

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 5°, N° 110.

ROMA, 8 Febbraio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e L'EVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OORANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA FINO AL 1880	Pag. 101
UN DRORETO BIZZARRO	102
LETTERA MILITARE. La durata della ferma sotto le armi (F.)	103
CORRISPONDENZA DA LONDRÀ 108	
CORRISPONDENZA DA NAPOLI 107	
LA SETTIMANA 109	

LA DUCHESSA DI CERI, Episodio storico del secolo XVII (Alessandro Corvisieri).	110
L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE IN INGHILTERRA (C. Grant)	113
EMANUELE KANT E LA SUA DOTTRINA DELL'ESPERIENZA (Giacomo Barzellotti).	115

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura.	
Giovanni Scopoli, Dell'istruzione nelle belle lettere, ecc.	118
Diritto Costituzionale.	
Giorgio Arcoleo, Il Bilancio dello Stato e il Sindacato Parlamentare	119
Scienze Economiche.	
L. Luzzatto (Seniore), Introduzione allo studio della Economia Politica nei rapporti colla Sociologia.	ivi
Ch. Laboulaye, Economie des machines et des manufactures.	120
NOTIZIE. ivi	
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA. NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE INGLESI.	

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascuno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento al 31 Dicembre e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 31. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Jules Favre, par M. E. de Pressensé. — Faculté des lettres de Grenoble: Littératures étrangères. — Cours de M. Paul Stapfer: Lessing et Goethe. — La Provence maritime, impressions et souvenirs, d'après M. Lanthéric, par M. Villamus. — La réforme de l'enseignement secondaire, par M. E. R. — Causerie littéraire: M. Léon Séché: Joachim du Bellay, documents nouveaux et inédits. — M. Paul Lacroix: Le Tombeau de Mlle de Lespinasse, par d'Alembert et Guibert. — M. Ferdinand Fabre: La Chevrier. — M. Albert Le Roy: Fabien. — MM. E. Texier et C. Le Senne: Les idées du docteur Simpson. — M. Léon Advier: Le mal du pays. — Raoul de l'Angle-Beaumont: Les fleurs noires. — Notes et impressions, par Pierre et Jean. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 31. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Un problème de l'évolution humaine: Comment les poils ont disparu, par M. Grant Allen. — Collège de France: Cours de M. Berthelot: La thermochimie. — Le strabismo et sa guérison par les moyens optiques, orthopédiques ou chirurgicaux, par M. Javal. — Les industries françaises: L'horlogerie de Besançon, par M. Émile Aigras. — Bibliographie. — Publications nouvelles. — Chronique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quatorzième année, n. 4, 26 Janvier 1880. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Delbrück, La construction en saskrit. — Ovidio, Esquisses de la religion des Gaulois. — Bertolotti, Quelques artistes siciliens à Rome au XVI^e et au XVII^e siècle. — Henry, Un érudit homme du monde, homme d'église, homme de cour; lettres inédites de Madame de La Fayette, de Madame Dacier, etc., extraites de la correspondance de Huet. — De Martel, Types révolutionnaires, étude sur Fouché. — Strippelmann, Contributions à l'histoire de la Hesse-Cassel. — Silberstein, Colonne commémorative dans le domaine de la civilisation et de la littérature. — Variétés: L'Icaria des frères Zeni. — Chronique (France, Allemagne, Angleterre, Danemark, Hollande, Italie, Norvège, Portugal, Russie, Suisse). Académie des Inscriptions.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 FEBBRAIO 1880.

La Embriologia e la evoluzione delle costituzioni politiche, a proposito di alcuni studi recenti nella costituzione inglese.

L. LUZZATTI. — Due specie di costituzioni politiche governano i popoli liberi; le storiche e le astratte; le une sono organiche, spontanee, le altre meccaniche, riflesse. L'esempio più luminoso e insigne di costituzioni organiche, elaborate spontaneamente, le quali crescono e prosperano per nativa virtù, è offerto dalla costituzione inglese. È un *organismo vivente* che si svolge traverso i secoli: come le scienze mediche ricercano oggidì i rudimenti essenziali dell'organismo umano e ravvisano nella cellula le condizioni e le esplicazioni prime della vitalità, consacrandosi a un lavoro di *micrografia* mirabile per pazienza e per risultati preziosi, così la scienza delle costituzioni ricerca con somma cura le *prime cellule vitali dell'ordinamento politico dei popoli e le loro successive evoluzioni*. E qui l'A. prende a dimostrare come la storia della costituzione inglese si svolga con *processo organico* e offra l'esempio della *continuità della vita*. A quel modo che dal diritto rigoroso delle dodici tavole informato alle precedenti consuetudini si perviene, traverso successivo e lente modificazioni suggerite dall'*equità*, ai Pretori e ai Prudenti fino alla codificazione di Giustiniano, così dai riti e dalle consuetudini degli Angli, dei Juti, dei Sassoni nelle foreste germaniche, del Kent e del Wessex, delle ordinanze di Edgardo e di Ethelbert, dalla Magna Charta si arriva per gradi alla riforma elettorale del 1867. Senza il *Domsday book* non s'intende la costituzione territoriale dell'Inghilterra, e senza la notizia esatta e profonda della costituzione territoriale non s'intende il Parlamento, nè la storia delle riforme elettorali e di moltissime altre istituzioni recenti. Invece la costituzione francese del 1789 e quelle che ad essa si riferiscono per affinità d'indole s'intendono e si commentano senza uopo, di precedenti storici. Con queste ed altre osservazioni più diffuse l'A. vuol far rilevare il pregio singolare di alcune ricerche fatte da eruditi inglesi, le quali intendono a schiarire quei momenti oscuri, nei quali la vitalità della costituzione inglese si inizia e si svolge nell'ordine dei secoli in accordo col lento e profondo lavoro della coscienza nazionale. Non s'investigano gli istituti maturi; ma gli embrionali. Si vuol risalire alle origini; non è il lato palese e appariscente, ma l'occulto che si vuol rintracciare, le basi insomma dell'edificio. Il che giova ad affrancare le menti dalle seduzioni delle forme che illudono e corrompono. Questi nuovi studi dimostrano come l'anima del popolo, crescendo, si modelli le sue costituzioni, le quali sono anche esse piene di contenuto vitale, ed hanno una ispirazione continua, occulta nel genio segreto della razza. L'A. con esempi opportunamente trascelti mostra siffatto metodo e le tendenze di questi nuovi studi embrionologici. E prima di tutto dimostra, colla scorta dello Stubbs, come le tracce primitive delle istituzioni politiche dell'Inghilterra si devono ricercare nella Germania e non nella Britannia. Cesare, Tacito, Tolomeo, Beda ci trasmettono le prime notizie dalle quali si trae come il nome di Sassonia fosse applicato ad una certa confederazione di tribù della Germania del Nord, che mantennero illesa la loro indipendenza da Roma, conservando l'antica religione e l'antica integrità barbarica. Ed all'A. pare anzi che da tutti i documenti illustrati dallo Stubbs risulti una continuità storica di una grande importanza, cioè la permanenza del carattere e dell'autonomia individuale. In sostanza ha ragione Macaulay: « La costituzione attuale dell'Inghilterra sta a quella sotto la quale fioriva lo Stato or son cinque secoli, come l'albero al germe, l'uomo maturo al fanciullo; non vi fu mai nella nostra storia un momento in cui il corpo principale delle nostre istituzioni già non

esistesse da tempo immemorabile. » Scendesi poi a più minute indagini e si riassumono i nuovi studi sulle origini del Cristianesimo nell'Inghilterra in relazione alla *originalità* della stirpe tedesca. Lo Stubbs e vari altri non esitano a rannodare il Cristianesimo che ebbe tanta parte nella vitalità della costituzione inglese cogli antichi riti teutonici. E ciò che è degno di nota anche il Cattolicesimo non penetrava nella Britannia da Roma, e la trasformazione della coscienza religiosa operava presso quei popoli senza alterare la fibra primitiva della stirpe. Venendo a tempi più vicini, l'A. rammenta come la Camera inglese con due deliberazioni del 1876 e del 1877 abbia decretata la pubblicazione dei nomi di tutti i deputati che fino dal periodo più remoto hanno appartenuto al Parlamento; della quale pubblicazione è già apparso il primo volume. Gli altri popoli trovano nel passato il silenzio, il servaggio o la interruzione degli splendidi periodi di libertà; la Camera dei Comuni, con questa pubblicazione, lanciando una sfida al tempo e ai tiranni, rannoda le glorie politiche del presente a quelle del passato. Tutto al contrario di quel che avviene presso gli altri popoli, in Inghilterra si verifica uno spettacolo addirittura ideale; quello cioè di una dinastia di uomini di Stato che si trasmettono la rappresentanza politica e il potere per libero consentimento del suffragio popolare. Tutto ciò è storico essenzialmente: e l'effetto di una sana evoluzione di elementi sani non si predispose con innesti artificiali, nè si riproduce con sterili imitazioni. E un tale spettacolo di continuità così sana, meglio di qualsiasi trattato di diritto pubblico spiega le intime ragioni della vita costituzionale, facendo assistere alla sua graduale elaborazione. Come, grazie alla scienza geologica, s'intuisce oggidì la formazione successiva degli strati del territorio, così la scienza della storia costituzionale intende a riprodurre le fasi successive per le quali passa la coscienza politica. I popoli nuovi alla monarchia rappresentativa devono consultare con particular cura quella dell'Inghilterra. La costituzione italiana, largita nel 1848 da un re illustre e grande, appartiene per vero alla categoria di quelle *riflesse* e non elaborate spontaneamente per virtù di evoluzione storica. Proponendosi però dinanzi alla mente questo modello dell'Inghilterra, esaminato in tutti i particolari col metodo dell'osservazione, non è lecito sperare che s'innestino anche nelle nostre coscienze le sue qualità principali e si connaturino come se fossero elementi nativi e fusi coi nostri? E non potrebbe incominciare in tal guisa anche per noi il periodo delle evoluzioni politiche spontanee ed organiche? Come gli istituti civili del diritto romano si trasfusero rinnovandosi nelle legislazioni del mondo, così lo studio schietto e paziente della costituzione inglese potrebbe ravvivare il diritto pubblico delle nazioni giovani e non ancora educate dal tempo al duro esercizio della libertà. Del resto, uno studio comparativo più sarà profondo e più ci tratterrà dal copiare rozza mente le formule e gli ordinamenti degli altri paesi o di riprodurre servilmente ordigni costituzionali che, mutando di regione, possano mutare di tempra o di effetto. Non è la forma e gli accidenti transitorii che si devono cogliere, ma lo spirito che ha prodotto certe mirabili istituzioni e le preserva mantenendole in gioventù perenne; imperocchè quella idea diviene nostra quando se ne sappia comprendere l'indole vera; quello spirito si assimila al nostro, quando se ne intuisca l'azione feconda. L'A. conclude che se la generazione la quale declina al tramonto ha dato all'Italia le condizioni necessarie alla prosperità degli ordini costituzionali, la generazione che sorge avrebbe l'obbligo di studiare ed evolvere la libertà, poichè non le è concesso, grazie al sacrificio dei padri, di spendere la vita per conquistarla.

LA SITUAZIONE FINANZIARIA FINO AL 1880.

Nei paesi di reggimento costituzionale è sempre la Camera dei deputati quella cui spetta di discutere prima e principalmente la condizione delle finanze: ma la cosa è proceduta appo noi diversamente in quest'anno, e per giudicarne, ci troviamo costretti a cercarne gli elementi nel discorso fatto dal ex-ministro delle finanze Grimaldi ai suoi elettori il 6 di gennaio, e nella discussione del Senato che è durata dal 12 sino al 24 dello stesso mese, e della quale solo in parte finora abbiamo i resoconti.

La causa di questa irregolarità non è difficile a scoprirsi. Promossa e vinta nella Camera la legge per l'abolizione del macinato sulle basi del bilancio definitivo del 1879, queste basi apparvero scosse dalla presentazione del bilancio di previsione del 1880. In tale emergenza sembrava molto semplice ed ovvio il metodo da tenersi: cioè affrettare la discussione dei deputati sul bilancio stesso, e trarne argomento sulla verità della situazione e sulla condotta avvenire. Se la discussione dimostrava che pur abolendo il macinato v'era modo di conservare il pareggio, allora insistere presso il Senato onde avere la conferma della legge: se no, far sosta, e proporre nuovi provvedimenti che riempissero quel disavanzo che si prevedeva. Ma questa via che, come abbiám detto, pareva così semplice e chiara, fu dalla passione di parte riguardata non solo come disadatta ma quasi disonorevole; imperocchè gli uomini credono sovente essere maggiore virtù il non disdire le cose affermate, che riconoscere di essersi ingannati.

Quindi la crisi ministeriale, il ritorno del Magliani al ministero delle finanze, la insistenza e la fretta per ottenere dal Senato una decisione, e intanto il ritardo di quell'esame della Camera che era necessario e doveroso. Se il Senato avesse approvato, poteva ancora ripetersi il motto antico *cosa fatta capo ha*; e qualunque fossero poi i risultati delle discussioni della Camera, essi non potevano esercitare alcun influsso sulla legge già sancita. Ma il Senato, com'era naturale, ha voluto prima esaminare a fondo la condizione finanziaria, ed ha finito coll'accogliere la mozione sospensiva di ogni deliberazione, propostagli dal suo ufficio centrale. Di tal guisa tutto l'edificio politico con tanta fatica innalzato è venuto meno, e siam tornati al punto di prima. Se non che, al mese di febbraio non solo viviamo di esercizi provvisori, non solo talune principali relazioni dei bilanci furono presentate pro forma, ma quello dell'Entrata che è il campo più vivo delle controversie, è trattenuto indietro dagli altri e rimane inesplorato. La chiusura della sessione in questi giorni, e l'apertura della sessione nuova, con tutte le nomine e la formalità che necessariamente ne conseguono, ritarderanno ancora l'opera dei deputati intorno ai bilanci, e sarà mestieri ricorrere di nuovo all'esercizio provvisorio pel mese di marzo e di aprile.

Ciò nondimeno pare a noi di poter con abbastanza chiarezza esporre ai nostri lettori la situazione delle finanze, come di tratto in tratto siamo soliti di fare, desumendola in principal modo dai due elementi sopra indicati, cioè dal discorso fatto dall'ex-ministro Grimaldi ai suoi elettori, e dai discorsi tenuti in Senato dal ministro Magliani e dai suoi oppositori.

In verità, al primo riguardare quel cumulo di cifre che fu dall'una parte e dall'altra recato innanzi, l'uomo si sente

sgomento come chi si trova in una selva inestricabile. Pare che vi siano differenze impossibili a conciliare fra loro, e non pur sulle previsioni, il che fino ad un certo punto può comprendersi, ma anche sul passato cioè sui consuntivi. Però, chi guardi bene addentro, vedrà che le cifre stanno solide e ferme al loro posto, e che solo gli apprezzamenti e i giudizi sono diversi.

Incominciamo da una proposizione generale espressa dal Grimaldi il quale disse: « per me un vero pareggio finanziario non vi fu mai. » Di riscontro a queste parole poniamo quelle del Magliani: « abbiamo una situazione finanziaria delle più soddisfacenti. Nei quattro anni decorsi il bilancio ha potuto non solo sopportare le spese ordinarie e straordinarie, ma dal 1876 sino ad ora ha avuto costantemente degli avanzi e questi progressivi. » E più oltre: « abbiamo avuto ed abbiamo avanzi certi derivanti da cause permanenti e normali. »

Ecco due proposizioni che sembrano cozzanti fra loro, ma in realtà nol sono. E già molte altre volte fu fatta questa osservazione che tutto dipende dalla definizione della parola *pareggio*, e per conseguenza della parola *avanzo*. V'ha chi crede che non si debba chiamar pareggio l'equilibrio fra le entrate e le spese annue. Non basta, dicono questi, coprire colla rendita ordinaria e straordinaria la spesa ordinaria e straordinaria dell'anno; ci vuole una certa larghezza per le spese inopinate, una riserva per i casi eventuali. Anzi c'è chi va più oltre, e non chiama pareggio quello dei bilanci annui, se prima non siano pareggiati i residui attivi e passivi degli anni precedenti, estinto il debito almeno fluttuante, cessato il corso forzoso e via dicendo.

« Codesta, risponde loro il Magliani, è una finanza ideale come non è stata e non sarà mai al mondo, nella quale non solo si pareggiano le entrate e le spese ordinarie e straordinarie dell'esercizio, ma si pareggiano ancora tutti i resti attivi e passivi; che non solo possa pagare gli interessi dei debiti che pesano sullo Stato ed estinguerli anche gradualmente, ma che li abbia estinti tutti. È questa una esagerazione a cui resistono la logica e l'esperienza. »

A tanto non pretende il Grimaldi, ma però ritiene « indispensabile nei bilanci una certa elasticità che lasci libera la mano ad un ministro di poter fare o proporre certe prove, certe modifiche le quali possano condurre alla soluzione di difficili problemi finanziari. Un bilancio che si regge appena, e che non sostiene alcuna benchè minima larghezza non gli pare essere in pareggio. »

A rigore ha ragione il Magliani, e quando gli Italiani si sobbarcavano a tanti sacrifici e ad alte grida invocavano il *pareggio*, stava loro davanti il punto in cui non fosse più necessario far debiti per sopperire alle spese dell'anno. E la etimologia della parola lo dice. Ma è vero altresì che non basta ad una nazione il pareggio rigoroso, che l'equilibrio in quel modo è instabile, che occorre una certa larghezza, una riserva: e allora la situazione finanziaria è buona, e più gli avanzi crescono e più si consolida e diviene fiorente.

Insomma ad usare un linguaggio proprio, bisogna distinguere prima di tutto il bilancio di competenza dalla situazione generale finanziaria. L'uno comprende la entrata e la spesa dell'esercizio annuo e si chiude con pareggio, avanzo, o disavanzo; l'altro comprende tutte le attività e tutte le passività, sia che riguardino l'esercizio corrente

sia che riguardino esercizi anteriori. Inoltre conviene distinguere il bilancio pareggiato dal bilancio normale, e inoltre la situazione finanziaria buona o fiorente. Questa è la meta di un buon governo: ma prima di arrivare a una situazione finanziaria florida o anche semplicemente buona, può esservi un bilancio normale che comprenda anche una certa riserva per gli eventi imprevisi, e per arrivare al bilancio normale conviene passare per un bilancio in pareggio, che è il punto nel quale cessa il passivo di crescere ogni anno, e bastano le entrate a tutte le spese.

Ora qual fu la condizione del bilancio in questi quattro anni passati? Parliamo innanzi del 1876, 1877 e 1878 perchè abbiamo i consuntivi; poi diremo del 1879 del quale si hanno i risultati, ma non ancora accertati nella loro piena esattezza.

Il Magliani nel suo discorso ha affermato le seguenti cifre: 1876, avanzo milioni 20 1/2; 1877, avanzo milioni 23; 1878, avanzo milioni 14 1/2.

E qui ci troviamo di fronte ad un'altra apparente contraddizione. In un lavoro accuratissimo pubblicato lo scorso anno e da lui ricordato nel discorso recente del 13 e 14 gennaio (ma rettificato da ultimo, per quanto riguarda alcune partite di entrata del 1876), il Digny riassumerebbe i consuntivi del triennio così: 1876 avanzo milioni 12; 1877 avanzo milioni 6; 1878 avanzo circa mezzo milione.

Anche qui giova dar qualche spiegazione, già riconosciuta esplicitamente dal Magliani, quando disse: « Io mi trovo perfettamente d'accordo coll'on. Digny, quanto alle cifre dei bilanci passati; la sola divergenza sta nella classificazione delle partite di spesa in una o in altra categoria del bilancio. »

Allorchè noi parliamo delle entrate e delle spese effettive di un dato esercizio, è evidente che noi togliamo dalle entrate quelle somme che fossero incassate o per vendite di beni o di titoli di rendita, imperocchè queste costituiscono una diminuzione di patrimonio. E similmente togliamo dalle spese quelle somme che furono versate per acquisto di beni, o per impieghi fruttiferi o per estinzione di debiti: avvegnachè non sia questo un aumento di spesa, ma di valore patrimoniale. Ora il Magliani ha voluto con quella frase significare che, secondo una somma si imputa alla categoria delle entrate e delle spese o alla categoria dell'aumento e diminuzione del patrimonio, può venirne un diverso risultato circa gli avanzi dell'esercizio onde si tratta.

Noi alieniamo ogni anno tanta rendita quanta occorre per conseguire 60 milioni, ed è evidente che questo incasso non lo passiamo ad entrata perchè viene da un debito. Questi 60 milioni li spendiamo in costruzioni ferroviarie; e qui sorge la questione tante volte dibattuta, se una nuova ferrovia che non solo non darà un centesimo di interesse ma per molti anni non compenserà neppure le spese del suo esercizio, alle quali bisognerà supplire con annui stanziamenti di bilancio, se, diciamo, una siffatta spesa debba proprio riguardarsi come un investimento fruttifero e come aumento di patrimonio. Noi nella *Rassegna* abbiamo non di rado dissentito da tale pretesa; ma poichè il Magliani e il Digny accettano entrambi questo punto di partenza, non insisteremo su di ciò. Ma il Digny mentre computa fra gli aumenti di capitale le ferrovie nuove costruite nel Regno, non vi classifica il sussidio che diamo per la costruzione del Gottardo. E invero qui la cosa diventa troppo grave. Sussidiare una compagnia estera, che costruisce una ferrovia all'estero, senza rimborso neppur eventuale, è una spesa che può esser consigliata da considerazioni economiche, ma che non si può far figurare, come aumento di patrimonio, altro che per sottigliezze computistiche. Similmente le somme adoperate nelle riparazioni alle ferro-

vie sono dal Digny considerate come spese. Si badi bene, non trattasi di costruzioni nuove, ma di vere e proprie riparazioni alle ferrovie esistenti, che ciò nondimeno il Ministro calcola come aumenti patrimoniali; come se un proprietario considerasse come un aumento di capitale gli accconi e ripari annui che fa alle sue case coloniche. Dalla parte poi delle entrate il Ministro pone fra le entrate vere e proprie le alienazioni degli oggetti fuori d'uso, comprese anche le navi; il Digny le calcola come diminuzione di patrimonio. Con queste avvertenze, le variazioni vengono di per sè e le cifre dell'uno e dell'altro conto si concordano pienamente.

Noi saremmo anche nella classificazione degli aumenti patrimoniali più rigidi del Digny: però accettiamo le sue cifre non come rigorosamente esatte, ma come tali che più s'approssimano al vero di quelle del ministro, e per conseguenza diciamo che l'Italia nel 1876, ebbe un avanzo di bilancio di 10 milioni, nel 1877 di 6, nel 1878 non giunse all'avanzo di 1 milione sopra un bilancio di mille e quattrocento milioni.

E il 1879? Qui consuntivo regolare non c'è. Ma dalla voce del Ministro abbiamo avuto le seguenti dichiarazioni positive, salvo piccole varietà che possono nascere nella rettificazione dei conti: — Entrate, L. 1,469 milioni; — Spese, L. 1,416 milioni; — Avanzo, L. 53 milioni.

Ma a costituire questo avanzo entrano alcune partite che bisogna, secondo il Ministro stesso, eliminare perchè costituenti una vera diminuzione patrimoniale, e provengono dalla vendita, maggiore della prevista, di obbligazioni ecclesiastiche e di beni demaniali, per L. 23 milioni.

Inoltre 12 milioni circa rappresentano un dazio riscosso sui generi coloniali straordinariamente importati prima dell'aumento del dazio stesso, e che però non saranno incassati nell'anno susseguente.

L'avanzo si residua a (53 meno 35) L. 18 milioni.

Ma su questo avanzo e nel bilancio 1879 si sono già votati dal Parlamento per lavori straordinari 13 milioni.

L'avanzo dunque rimane di L. 5 milioni.

Quando il consuntivo apparirà nella sua precisione, se l'onorevole Digny vorrà detrarre anche questa volta dagli aumenti di capitale e il sussidio pel Gottardo e le spese per riparazioni alle ferrovie esistenti, troverà che la prima somma rappresenta nel bilancio 1879, al cap. 133, lire sei milioni e mezzo, e la seconda, al capitolo 136, lire otto milioni e mezzo, di modo che aggiungendo queste alle altre spese, ne verrebbe un disavanzo pel 1879 di 10 milioni.

Ma non vogliamo precorrere a questi più precisi calcoli. Sia pure che dal 1876 a questa parte vi sia stato pareggio di bilancio, anzi qualche avanzo. Non si può negare però che qui torna vero ciò che il Grimaldi asserisce, cioè non esservi in siffatta condizione di cose quella larghezza che permetta di fare un esperimento di abolizione d'imposte, senza ricorrere a provvedimenti che ne contrappesino efficacemente ogni eventualità. Per meglio confermare questo giudizio ci occorre riguardare anche le previsioni avvenire, il che faremo in un altro articolo.

UN DECRETO BIZZARRO.

Il Ministro d'agricoltura, industria e commercio ha emanato un decreto, nel quale è nominata una Commissione cui ufficio di attendere o piuttosto di soprintendere alla compilazione di una bibliografia romana, dall'undecimo secolo fino ad oggi, da condurre a termine in cinque anni, un volume per anno.

In questo decreto ci sembra sbagliata ogni cosa, a cominciare dalla firma del ministro; ma perchè non la firma sola di lui apparisse fuor di luogo, il decreto è preceduto da una

relazione firmata dal segretario generale, in cui questi propone appunto la Commissione, nella quale il ministro mette poi per primo il segretario stesso. Non s'era dato mai sinora il caso che un decreto ministeriale avesse per proemio la relazione del segretario generale, come un decreto regio del ministro; ma s'intende. Più si è piccoli, e più si teme di non esser visti.

Ora, per prima cosa, se spetta veramente al governo l'ordinare una compilazione siffatta, è il ministro d'istruzione pubblica quegli al quale incombe il provvedervi; e non di certo il ministro d'agricoltura e commercio, il quale non ha quella c'entra per nulla, per quanto il segretario generale, affermi che appartiene al suo ministero l'*operosità intellettuale nella sua statistica*.

Poi, s'assegnano all'opera cinque anni e cinque volumi. Certo, dev'essere stato uno spirito folletto quello il quale ha guarentito il ministro che cinque anni e cinque volumi bastano. Egli non può avere nessuna idea, neanche la più remota, di quanti sieno gli autori dei quali bisogna registrare i nomi, di quante sieno le opere di cui bisogna registrare i titoli, nè dell'estensione delle notizie e delle informazioni che dovranno accompagnare e gli uni e le altre. Donde trae, dunque, cotesto cinque?

E mettiamo pure che in cinque anni un lavoro simile si possa condurre a termine — il che non è probabile, — certo ci vuole un'audacia grande per presumere che alla fine del primo anno se ne possa pubblicare un volume. Al più, sarebbe possibile di pubblicarlo dopo trascorsi tutti e cinque gli anni.

D'altronde, perchè quella bibliografia dovrebbe cominciare dall'undecimo secolo? Non si sa che in questo secolo nessuna nuova era incominci. Non è il principio del papato; non è la fine dell'impero romano; non è il risveglio d'una vita diversa e nuova; non è il tramutamento della sede in Avignone; non è il ritorno suo a Roma. Segna quest'undecimo secolo forse un avvenimento di particolar gusto del ministro; ma oltrechè sarebbe un criterio nuovo di costituire e designare periodi storici, cotesto secolo è quello d'ildebrando, e non sappiamo che il fiero monaco al ministro piaccia. Forse il segretario relatore lo spiega, poichè egli adopera le due locuzioni « della formazione del senato autonomo » e « dell'undecimo secolo » come equivalenti. Ma il senato, ch'egli chiama *autonomo*, fu ripristinato, con poco felici auspicii, nel 1142 o 1143 o 1144 o 1145. Scelga la data che gli piace; appartengono tutte al duodecimo secolo.

La *Bibliografia*, dice il solo considerando che precede il decreto, dev'essere un registro ragionato delle opere di tutti gli scrittori che *nacquero o vissero nella città stessa*. Quali sono gli autori, dei quali si può dire o non dire che hanno vissuto in una città? Per quanti anni vi devono essere dimorati per avervi vissuto? Niebuhr, Bunsen, Goethe hanno vissuto in Roma? Certo ci sono stati, chi più, chi meno; e ad ogni modo hanno sentito l'impronta di Roma assai più di molti, che ci hanno passato tutti i giorni della lor vita. E il Gregorovius ha vissuto in Roma? Oggi c'è, e c'è stato molti anni; ma ora non si può dire che viva in Roma. E se, come spiega la Relazione, basta una dimora *per più o meno lungo spazio di tempo* per essere vissuti in Roma, chi mai non c'è venuto per poco o per molto a stare? Certo solo quelli che non hanno potuto.

Non si può quindi definire peggio il campo d'una bibliografia. Eppure lo stesso ministero ha pubblicato una *bibliografia della storia di Roma antica*,* nella quale è molto ben definito e descritto lo spazio, che la bibliografia della città deve

abbracciare, secondo almeno n'hanno giudicato i diarii speciali, che le società storiche pubblicano in Italia. Certo, anche il registro delle opere degli scrittori nati in Roma può avere un'utilità; ma poichè di Roma i forestieri, così nei tempi antichi come nei moderni, hanno scritto assai più che non i Romani, l'utilità d'una bibliografia delle opere che concernono Roma, è di assai maggiore utilità per la storia e conoscenza di questa, che non una bibliografia delle opere, che soli autori nati o dimorati in Roma abbiano scritto.

E, ciò che è più strano, quello che il segretario generale vuole in specie sapere, non è per mezzo di una bibliografia come quella ch'egli propone, che lo potrà sapere. La sua curiosità è soprattutto questa: Come mai non si conoscono tutti gli effetti d'un ordinamento scolastico dell'antichissimo statuto di Roma, per il quale erano istituite scuole grammaticali nei più popolati rioni della città. Ora, è chiaro che questo egli non lo saprà da nessun nome d'autore e da nessuna analisi di libro; od almeno, per venire in chiaro, sin dove è chiara la dimanda stessa, bisogna istituire tutt'altra ricerca. Il concetto del segretario è pieno d'incertezza e di confusione; nè sappiamo, per vero dire, quello che si voglia uno il quale crede che la storia letteraria di Roma medievale e moderna non è saputa, perchè non v'è nato uno *di quei genii, che, come Dante e Galileo, danno il loro nome al secolo*.

Intanto il ministro nomina una Commissione che soprintenda, ma nessuno che faccia. Ora, ciò che rileva, è trovare chi fa. Tra i nomi dei soprintendenti ne troviamo uno di persona atta a fare, quello di Giovanni Battista De Rossi, che è la prima volta che vediamo consentire ad apparire in un decreto firmato da un ministro italiano; e ne siamo lieti. V'ha qualcun altro, certo, dal quale possono venire utili consigli; ma il rimanente, ci sembra ricoperto di color politico, colore sempre nocivo ad ogni opera d'arte o di scienza.

Noi poi non siamo punto persuasi, nel vedere il ministro ordinare tanto leggermente una simil cosa dopo essersi lasciato così fuor di misura rodere il bilancio nella discussione ultima, ch'egli si sia formato nella mente alcun concetto della spesa che occorrerebbe. Egli sa che bastano cinque volumi; ma, di certo, non sa quanta e quale fatica bisogna a compilarli, e che retribuzione si richieda per ciascheduno di coloro i quali vi saranno adoperati, e il costo dei libri che sarebbe necessario d'acquistare, se in specie, si debbono degli autori vissuti o dimorati in Roma registrare le opere tutte. Il ministro, quindi, s'ingolfa in una spesa, che non sa quanta può essere; e che non vogliamo dire inutile, ma certo è una delle meno utili che si possa pensare, anche rispetto alla storia letteraria di Roma. Certo, il segretario gli suggerisce di *prelevarla sul cap. 25*; ma in primo luogo il capitolo non è destinato a ciò, e poi ci anderebbe tutto intero.

Se questa Commissione, adunque, si riunisce, il primo suo ufficio dovrebbe essere questo: consigliare il ministro a disfare il decreto dal quale ha vita e rifarlo altrimenti, nel qual caso sarà anche bene che ne rimetta la cura al suo collega dell'istruzione pubblica.

LETTERA MILITARE.

LA DURATA DELLA FERMA SOTTO LE ARMI.

Nella mia lettera « La disciplina nell'Esercito » che ebbe testè ospitalità nella *Rassegna* (2 novembre 1879, vol. 4°, pag. 295) notai per incidenza come io dissenta dalle proposte della lettera che, con titolo uguale a quello della presente, venne pur essa pubblicata nella *Rassegna* il 31 marzo 1878 (vol. 1°, pag. 227). E poichè tale questione nulla ha perduto della sua alta importanza ed attualità, credo non sarà forse inutile ch'io esponga talune delle ragioni

* RUGGERO BONONI, *Bibliografia storica di Roma antica*; saggio e proposta. — Roma, tip. Elzeviriana, 1879. V. *Rassegna*, vol. IV, p. 332.

pugnatore delle proposte del Ricotti, il quale nella tornata del 4 marzo 1873 disse ai deputati: « che se le 20 divisioni di prima linea che allora si volevano organizzare non rappresentavano per nessuno il culmine della potenza militare nostra, costituite una volta che fossero le dette 20 non si avrebbe avuto a far altro per costituire le nuove che ad aumentare le varie Armi proporzionatamente all'aumento del numero delle divisioni. »

Considerando ora la durata della ferma senza preoccupazioni di bilancio, io ritengo che per molti anni ancora converrà non solo non ridurla a due anni per nessuna specialità, ma che il Parlamento conceda i mezzi per mantenere anche tutta la fanteria sotto le armi per tre periodi completi d'istruzione. Se per fare un fantaccino altro non occorresse che insegnargli il maneggio del suo fucile, il tiro al bersaglio (sparando pur che sia) e lo stendersi in catena ed annodarsi in gruppi, credo ancor io che, soppresse le guardie inutili od almeno non spettanti all'esercito (noto di volo che nel 1870 il generale Ricotti vi si provò, ma che, malgrado la sua nota tenacità e malgrado sostenesse cosa utilissima, dovette cedere dinnanzi alle pressioni combinate dei Prefetti, Procuratori del Re, Presidenti di corti d'assise, e Ministri dell'interno e Guardasigilli), ed accresciuto il numero delle cartucce a bruciarsi ogni anno, la ferma potrebbe forse essere ridotta a due soli interi periodi d'istruzione. Ma non è solo da questo lato che va guardata la quistione. Si può in due anni fare un vero soldato di fanteria di un rozzo montanaro, di un ignorante plebeo, di un avvilito cafone, di un viziato bellimbusto? Si può in due anni istillare in essi tanta forza d'animo che loro vietì di obbedire all'istinto della vita sul campo di battaglia, che li spinga ad ubbidire ciecamente, a prezzo di qualunque pericolo, ad un altro uomo solo perchè graduato, a vedere, dirò così, materialmente nella bandiera del Reggimento non un pezzo di seta ma un che di grande, di prezioso, di superiore a tutto, che deve unire tutti i petti a farlesi scudo, tutti gl'intendimenti a piantarla nel cuore delle posizioni nemiche; si può far loro apprezzare convenientemente il bene supremo di avere una patria, il debito sacro per tutti i validi di difenderla a qualunque costo? Lo spirito nazionale afforza lo spirito militare, questo è certo, ma nella massa delle nostre popolazioni esiste questo spirito nazionale? Non sono molti anni che un vecchio sergente decorato della medaglia dei prodi raccontavami, per ingannare le noie di una marcia sotto una pioggia finissima, le sue avventure nelle due guerre in cui egli pure aveva invaso l'Italia, e sapete chi era e quali le sue invasioni? Egli era un valoroso piemontese, e le invasioni sue si riferivano al 1859 quando era penetrato in Lombardia, ed al 1866 quando, valicato il Po, avea scorazzato per il Veneto. Ma a che pro estendermi su di un fatto tanto doloroso quanto certo? Chi vuole avere la misura dello spirito nazionale nel nostro popolo, giri col bastone del pellegrino alla mano l'interno della Sicilia e della Sardegna, penetri nelle maremme toscane e romane, si adentri nel cuore di tutto l'Appennino, e la misura se la procurerà di per sè.

Del resto giacchè, parlando di cose militari, è omai uso inveterato citare esempi germanici, io pure seguirò il costume, e citerò le parole dello stesso maresciallo Moltke, il quale, nel 14 aprile 74, diceva al Reichstag: « La bontà di un esercito è strettamente collegata alla durata del servizio d'ogni singolo soldato.... Il fantaccino francese serve effettivamente sotto le bandiere dai tre anni ai tre e mezzo.... In Germania speriamo di ottenere in tempo più breve una fanteria ugualmente buona, ma fino a qual punto si possa ancor diminuire la ferma è una quistione puramente militare, e le autorità militari sono di parere che negli ultimi anni si è discesi più giù di quello che sarebbe conveniente. » E noi che non abbiamo

l'istruzione generalizzata come in Germania, che non abbiamo nelle nostre scuole quel fattore potente di disciplina, di educazione militare ch'essa ha nelle sue, che non ne abbiamo le grandi tradizioni militari, che non ne abbiamo quello spirito nazionale di cui ho detto poc' anzi, noi vorremmo con animo tranquillo ridurre più della stessa Germania la ferma della fanteria?

Per l'artiglieria ed il genio poi tre periodi d'istruzione non sono sufficienti, nè tampoco lo sono per la cavalleria. Ve ne vorrebbero almeno quattro. Io non ho mai saputo spiegarmi come in Senato si sia potuto votare contro alle proposte del generale Valfré, il quale diceva che coloro che riconoscevano indispensabili cinque anni di ferma per la cavalleria non potevano logicamente negare tale necessità per l'artiglieria. Infatti se occorre che il cavaliere sappia ben maneggiare lancia e sciabola, tenersi ben forte in sella e sapersi fare ubbidire dal proprio cavallo, occorre assai più per l'artigliere che deve sapere servire un'arma ben più complicata e difficile della lancia o della sciabola qual è appunto un cannone a retrocarica, e per il quale la maggiore docilità del cavallo che monta, perchè appaiato con altri, è molto più che controbalanciata dalle difficoltà inerenti a guidare non uno ma due cavalli, e questi non isolati ma uniti ad altri ed attaccati ad un carro; complicazione questa somma quando si tratta di superare uno ostacolo, giacchè mentre il cavaliere isolato non ha che a pensare alla sua cavalcatura, l'artigliere invece deve badare a mille cose, bastando semplicemente ad arrestare il veicolo dinnanzi all'ostacolo o invece mandarlo a fascio, il solo imbarzare di uno dei cavalli nelle tirelle, od il rifiuto od il titubare di uno di questi quando sia necessario uno sforzo violento, un salto ecc. D'altra parte l'intelligenza aperta non basta a fare un discreto cavaliere; colpo d'occhio, sangue freddo, muscoli d'acciaio, unione nell'azione di mani e di gambe occorrono, e queste qualità per gran parte le fornisce la pratica. Chi più illetterato dell'arabo del deserto e del così detto buttero della campagna romana, chi più ignorante del Patagone, eppure chi di questa gente più abile cavaliere? Nascono, per così dire, a cavallo, a cavallo passano buon tempo della loro vita, e da pratica così estesa traggono la loro abilità straordinaria. Nemmeno in cinque periodi d'istruzione si può trarre cavalleria eccellente da una massa qualunque di gregari, e se necessità sociali e finanziarie ci vietano di oltrepassare questo limite, anzi c'invitano ad abbassarlo, abbassiamolo pure ma fino a quel punto al disotto del quale non si avrebbe più cavalleria od artiglieria di battaglia, ma dei simulacri più o meno buoni di queste due specialità.

E se tre periodi d'istruzione non bastano per l'artiglieria di battaglia, saranno essi sufficienti per quella da fortezza e per il genio, per le due specialità, cioè, nelle quali le cognizioni tecniche da farsi apprendere al soldato sono svariatissime, numerosissime (non metto a caso i due superlativi) ed in parte anche di non comune difficoltà? Il solo enumerare ciò che questi soldati debbono apprendere ci condurrebbe troppo lontano e vi rinuncio.

I lagni della riduzione a tre anni della ferma dell'artiglieria e del genio cominciarono dal giorno in cui fu introdotta, nè sono punto cessati. L'ufficialità loro naturalmente s'inchina alla legge e fu del suo meglio per diminuirne le poco buone conseguenze, ma interrogatela e vedrete che cosa vi risponderà la sua grande maggioranza. Ho appunto sott'occhio una recentissima circolare dell'illustre comandante il 4° corpo d'armata, nella quale, all'incirca, è detto che se tutti adempiranno con zelo ai loro incarichi, si vedrà che tre anni di ferma bastano anche per l'artiglieria. Io non sono addentro alle segrete cose, ma questo periodo della

circolare del Padre delle ferme brevi per le truppe tecniche mi fa credere che esso sia, nulla più nulla meno, di una risposta a reclami recenti che non potevano esser passati sotto silenzio o per il loro numero, o per l'autorevolezza di coloro che ebbero a presentarli.

Concludendo questa omai lunga lettera, la cui tesi rinuncio ad avvalorare con altri ragionamenti vinto dalla tirannia dello spazio, ripeterò essere mia opinione che, allo stato presente delle cose, occorrono non meno di quattro periodi completi d'istruzione per la cavalleria, l'artiglieria da battaglia e da fortezza ed il genio, e non meno di tre per le altre specialità. * Queste proposte, tradotte in pratica in tutto il loro rigore e combinate coll'obbiettivo di non sconvolgere menomamente gli attuali organici di pace e di guerra, sarebbero pur esse causa di qualche aumento nel bilancio ordinario, giacchè trarrebbero seco il bisogno di mantenere più forte che non ora l'effettivo di pace degli squadroni di cavalleria, ma sarebbe un aumento di spesa immensamente minore di quella occorrente per portare a 400 mila uomini l'Esercito di prima linea, pur riducendo la ferma sotto le armi.

Quando poi cogli anni si sarà per davvero avvivato e generalizzato lo spirito nazionale, quando anche nella scuola del più oscuro villaggio ogni giovanotto sarà educato all'amore di patria, al culto del dovere, all'entusiasmo per tutto ciò che è grande e generoso, quando ogni giovanotto sarà lungamente addestrato al maneggio del patrio moschetto ed obbligato a bruciare ogni anno qualche diecina di cartucce, quando la ginnastica avrà reso di acciaio i muscoli delle future generazioni ed avrà concorso a sviluppare in esse il sentimento della propria forza, quando nelle visite della leva non si riscontreranno più dei giovani fattisi ad arte difettosi o malatici per sottrarsi all'obbligo di difendere la patria col braccio, allora, *ma solo allora*, sarà il caso di discutere della convenienza di ridurre le ferme a due e a tre periodi d'istruzione.

Fino a quel giorno, disgraziatamente lontano, studiamoci di migliorare gli ordinamenti esistenti, di completarli nei lati manchevoli, ed in queste cure si vaste e tanto importanti la carità di patria e' ispiri tutti: Governo e Parlamento si ricordino quanto, nel già citato discorso al Reichstag germanico, diceva l'illustre vincitore dell'Austria e della Francia: « Non dobbiamo dimenticare che i risparmi sul bilancio militare di una lunga serie d'anni di pace possono andar perduti in un anno di guerra. Rammentisi ciò che costò alla Prussia la pace che regnò per essa dal 1808 al 1812. In quegli anni l'effettivo dell'esercito, la durata della ferma erano sì piccoli che nulla più; ma l'Imperatore Napoleone potè poi vantarsi di aver tratto un miliardo dalla Prussia piccola e povera. Noi economizzammo sul nostro esercito, e pagammo dieci volte tanto per un esercito straniero! »

F.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

Tutti gli occhi sono rivolti in questi giorni a Liverpool dove si va facendo dai liberali uno sforzo vigoroso per acquistare il collegio divenuto ora vacante per la morte di un conservatore. Gli abitanti di questo Collegio di città (*borough*) nel 1871 erano 493,000. All'ultima elezione, nel 1874, quando il governo di Gladstone fu rovesciato, lord Sandon, ora ministro, ebbe 20,206 voti. Il Torr, ora deputato, ne ebbe 19,763 e il candidato liberale Rathbone soli 16,706. Sicchè i liberali furono

* Questa lettera ora già scritta quando telegrammi di Francia ci annunciarono che l'attuale ministro di guerra di quel paese, generale Farro, si è pronunciato recisamente contrario alla riduzione da 5 a 3 anni della ferma dell'Esercito francese, combattendo così le proposte presentate al Parlamento dagli stessi suoi amici politici.

in manifesta minoranza. Per molti anni passati i conservatori in quasi ogni elezione si sono mostrati in maggior forza che i liberali. Nel 1852 quando la questione dibattuta era se il defunto lord Derby dovesse essere appoggiato nel suo desiderio di tornare ad una politica di protezione per i fittaiuoli, Liverpool elesse due conservatori. Quindi il compito intrapreso ora dai liberali non è lieve ed essi si reputeranno ricompensati perfino se riescono semplicemente a provare che il loro numero è maggiore che nel 1874. Lord Derby ha lasciato intendere che le sue simpatie nella lotta sono per i liberali, tornando per tal modo al partito da cui si separò suo padre, e reintegrando la casa di Stanley nella sua antica posizione di un centro d'influenze liberali. Questa separazione ha cagionato grande sgomento nel partito del governo, ed il *Times* ha dimenticato la sua dignità fino al punto di rampognare lord Derby del mutare così di parte e del votar contro quella politica che (dice il *Times*) ha inaugurata egli stesso. Fu predetto molto tempo fa che dopo la morte di suo padre, lord Derby avrebbe dovuto inevitabilmente sentirsi attrarre verso il partito del progresso col quale erano legati i suoi avi.

La visita del Gladstone a Edimburgo ha fatto capo ad un progetto di costruzione di case; ai lembi estremi di Edimburgo, precisamente al di là dei confini della circoscrizione elettorale, operai vanno lavorando giorno e notte, coll'aiuto della luce artificiale, alla costruzione di 160 case da operai, le quali devono essere locate a elettori che votino colla parte liberale. Affinchè gl'inquilini possano avere la franchigia nel 1880 per la Contea di Midlothian, queste case dovevano essere il 31 di gennaio in una certa fase avanzata di compimento, e poichè l'idea di edificarle nacque soltanto al tempo della visita del Gladstone, il lavoro dovè essere spinto con straordinaria sollecitudine. Si dice che l'indignazione di alcuni operai per la manifattura all'ingrosso di voti praticata dai Tories, dette la prima origine a questa idea di dare lo scacco a quel movimento, e che le case sono proprietà delle società edificatrici operaie. In ogni modo gl'inquilini saranno gli occupanti *bona fide* delle case dalle quali hanno il diritto di voto; e così vi è una differenza infinita fra questo modo di accrescere i voti per la Contea e quello adottato dai proprietari Tories, il quale consiste nel dividere un campo in un certo numero di lotti e di trasferirli per un certo prezzo ad altrettanti loro partigiani residenti in altra contea, i quali per tal modo, senza risiedere realmente nel Midlothian od avere alcun interesse in quel paese, all'infuori del possesso di questo pezzo di terreno, divengono votanti contro la candidatura del Gladstone.

Il Bright ha pronunziato vari discorsi ai suoi elettori di Birmingham, in uno dei quali egli fece un'eloquente esposizione degli abomini inseparabili dalla guerra e specialmente da una guerra fatta da un paese che si professa cristiano nelle contrade di una nazione più debole e più barbara; questo discorso, per la bellezza della dizione e la magnificenza e semplicità delle idee, merita di vivere e vivrà dopo che l'oratore non sarà più. In un altro discorso egli propugnò una più larga misura di equità nei nostri procedimenti cogli Irlandesi e ripeté le sue opinioni circa a quello che ora si dovrebbe fare nell'intento di istituire in quel paese un sistema agrario stabile. Le idee irlandesi vanno acquistando prevalenza in ogni collegio elettorale, e l'attuale candidato liberale di Liverpool, lord Ramsay, è andato fino al punto di promettere di votare per una inchiesta che dovesse in sostanza esaminare le ragioni delle loro pretese di autonomia. I capi di maggiore importanza, il Mc Carthy ed il Sullivan, sono molto espliciti nel repudiare qualunque desiderio o disegno di guastare l'unità dell'impero, e se l'inchiesta sarà mai accordata, avrà per risultato di mettere

in chiaro l'eccessiva impraticabilità dei disegni più rivoluzionari e di far avvicinare fra loro i più ragionevoli fra gli autonomisti e più liberali dei nostri uomini politici.

L'amministrazione delle Poste è stata mal consigliata cercando di costringere le compagnie che ora vanno introducendo nella città l'uso del telefono, a chiederne ad essa la licenza, col pretesto che il telefono è soltanto una modificazione del telegrafo e che il Governo ha il monopolio di quest'ultimo. L'Attorney general addusse perfino il vuoto argomento che la nazione, avendo comprato i telegrafi ad un prezzo enorme, dovrebbe essere protetta contro qualunque altra applicazione con maggior rigore che se li avesse comprati per una somma minore, il che equivaleva a dire che la nazione, essendo già stata fortemente aggravata per l'effettivo uso delle comunicazioni telegrafiche, dovrebbe essere ulteriormente aggravata per impedire qualsiasi progresso in quelle comunicazioni. La faccenda desta molto interesse e probabilmente il tentativo della Direzione postale andrà a vuoto, specialmente perchè il pubblico comincia ad essere malcontento di molte cose di quel dipartimento. Si assicura infatti che il servizio telegrafico va positivamente male dacchè il Governo è divenuto proprietario del monopolio.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

L'anno scorso mi fu dato tener parola a' lettori della *Rassegna* * della criminalità nel 1878 della provincia di Napoli, desumendola quasi affatto dal discorso sulla giustizia penale profferito dal sostituto procurator generale cav. Abatemarco; quest'anno invece, solo pochi giorni dopo l'avvenuta inaugurazione nell'aula de' nostri tribunali, prenderò a disamina il corso della giustizia civile nel 1879, potendomi avvalere anzi tempo, grazie alla cortese amicizia dell'autore, dell'analoga relazione non per anco data alle stampe. E, certo, mette conto studiare un po' siffatto argomento. Se l'analisi della criminalità ci tornò utile allora per conoscere i mali istinti delle classi popolari, la conoscenza, sommaria sì ma sicura e fondata, del numero e delle qualità de' litigi aventi causa dal diritto privato ci sovrerà ora a raffermare, meglio d'ogni altra manifestazione della vita politica, il giudizio già da lunga pezza espresso nella *Rassegna* ** sull'indole e le abitudini delle nostre classi più o meno dirigenti. De' novecentomila abitanti della provincia, sparsi nella superficie territoriale di mille chilometri quadrati della cinta del golfo partenopeo, la metà appunto, quattrocentocinquanta, vive agglomerata da Mergellina a' Grunili nell'ambito delle anguste mura cittadine: e poichè i due terzi della somma totale degli affari civili del tribunale, cui sottostanno quarantaquattro mandamenti, hanno origine qui nella cerchia di Napoli, che ne conta quattordici sol essa, così nuoce poco al caso nostro che la statistica giudiziaria, per gli affari penali come pe' civili, non disgiunga ne'suoi calcoli numerici il capoluogo da tutta la provincia. Nel caso nostro, parlar della provincia val quasi come tener discorso della città esclusivamente. E chi ignora che sia mai tutto quel mondo che s'agita, dal primo all'ultimo giorno dell'anno, ne' cupi androni e nelle antiche sale dipinte del sudicio e massiccio fabbricato della Vicaria, là, nel più fitto della vecchia Napoli, in mezzo alle carceri — nel pianterreno, carcere esso stesso, — agli ospedali, a' monti di pietà, a' lupanari; chi, anco del paese, non ha mai vissuto qualche settimana in quel chiasso assordante d'uscieri e di notai senza numero, in quel viavai di clienti d'ogni condizione sociale, in quell'arrangare tumultuoso di

millequattrocento procuratori e di milleduecento avvocati legalmente iscritti, in quell'arruffo senza esempio di *paglietti* illegalmente esercenti l'avvocatura: chi non sa quel mondo, insomma, mal potrebbe davvero arrivar mai a conoscere la maggior parte senza dubbio, forse la parte più caratteristica della vita privata napoletana. A costoro io spero che possa tornar utile il rapido sguardo che vo'dare su le conclusioni e le cifre, troppo eloquenti in sè stesse, del sostituto procurator generale presso il nostro tribunale.

Cominciando da' conciliatori, i magistrati popolari per eccellenza perocchè i loro pronunziati hanno efficacia quasi esclusiva nelle classi meno colte e meno abbienti, è naturale che si domandi se l'utilità dell'azione loro sia pari al fine della legge, quello cioè di scemar le liti fra coloro appunto che meno le possono sostenere. La risposta purtroppo è negativa, affermando l'Abatemarco (ed è strano che un fatto così grave e così generale non sia stato notato da altri) che l'opera benefica delle conciliazioni, qui in Napoli come da per tutto, sia indebolita or da' segretari, ed ora dagli uscieri comunali. « Essi, non mutabili per triennio come i conciliatori, restano i facili dispositori degli uffizi, ed abusano sia della condiscendenza, sia della inesperienza, sia anche della negligenza del magistrato, al cui posto si sostituiscono di fatto, non sempre col vantaggio della giustizia, soventi con danno delle parti per la moltiplicazione de' diritti, che ad essi competono ». E qual mezzo potente di patronato per le classi popolari sarebbero mai, qui fra noi, le conciliazioni! Basti dire che nel solo corso del 79 i conciliatori della nostra provincia pronunziarono poco men che sedici mila sentenze definitive, delle quali ben quindici mila accolsero la domanda in tutto od in parte, e che il valor controverso di esse sommò a trecentundicimila lire, ossia ad una media di lire venti per ogni causa! Il lavoro sostenuto dagli uffizi di conciliazione è rappresentato naturalmente come massimo dalle sezioni ultime di Napoli, Porto cioè e Mercato, che superaron la cifra di mille cause ognuna; per un minimo di cento cause è uopo ricorrere all'isoletta di Capri. Eppure, le conciliazioni riescite senza forma di giudizio, in tanta mole di litigi, non furon che sole duecentodiciotto, dalle quali appena due nella città nostra! Siffatta scarsezza va attribuita a poco garbo de' giudici, agli artifizii delle cancellerie, ovvero a poca cedevolezza delle parti? Senza dar risposta precisa l'Abatemarco conchiude che, a motivo della malafede de' debitori, nell'assieme si litigò troppo e, in cambio, si conciliò poco: l'erario, anzi che rimettervi le spese, guadagnò poco men che trentamila lire, quasi il decimo del valor controverso!

Venendo poi alle preture, su' ruoli d'udienza al termine del 78 rimanevano iscritte 9185 cause, cui nel corso del 79 si aggiunsero altre 19180: in tutto 28365. Decaddero perchè conciliate soltanto centoventi; ma per un buon terzo, fortunatamente, furono abbandonate. Sulle rimanenti avvennero in complesso 11063 sentenze, distinte in 6039 per affari civili (il 33 %) e in 2544 per commerciali (il 14 %): di esse, furon definitive 5279 in contraddittorio e 3304 in contumacia, non definitive 1701 in contraddittorio e 779 in contumacia. Gli introiti asciesero a 289,302 lire per gli originali, a 216,342 per le copie: nell'assieme, a poco men che seicentomila lire, che divise pel numero delle cause, detratte le cifre degli affari di volontaria giurisdizione le quali salirono a cinquemila, si ha una media di lire trentacinque per soli diritti di cancelleria! E a valutar l'importanza economica e giuridica d'una così gran mole di sentenze basti osservare che il valor controverso di esse fu inferiore a cinquecento lire in 5383 cause, tra le cinquecento e mille in 1940, tra le mille e millecinquecento in sole 844, il de-

* V. *Rassegna*, v. III, pag. 237.

** V. *Rassegna*, v. II, pag. 140.

cimo cioè delle cause discusse. Son dunque sempre le modeste fortune che danno il maggior contingente alla giustizia. Per esse il buon volere (esclama il procurator del Re) è vinto dalla impossibilità di soddisfare a' propri impegni. A' meno abbienti vennero infatti intentati 853 giudizi di sfratto per cessata locazione, cifra del rimanente molto inferiore al vero, perocchè, invalso l'uso di stipulare i fitti a mese, i giudizi di locazione si riportano qui in Napoli pel maggior numero alla giurisdizione de' conciliatori; son essi che subiron 62 giudizi d'espropriazione per mancato pagamento di sole settemila lire, al cui adempimento i loro immobili, valutati trentasettemila lire, furono alienati a pubblico incanto per sole diciannove mila; per essi infine, su 2816 ricorsi emessi da' pretori, ne vennero profferiti 214 a fine di sequestri giudiziari. E qui cessassero affatto le dolenti note! Quantunque da' pretori si fosse presenziato a novecento consigli di famiglia, pure l'Abatemarco deplora l'abbandono in cui sono ancora lasciati molti pupilli, sia perchè non tutti provveduti di tutori, sia perchè non tutte le tutele legalmente aperte o regolarmente tenute; e sebbene si fossero elevati duecento verbali per contravvenzioni agli ordinamenti dello stato civile, e provvisto a cinquecento rettificazioni di atti legali nonchè a novecento notificazioni, pure il procurator del Re raccomanda caldamente una maggiore vigilanza sulle segreterie comunali, in una delle quali, quella di Marano, bisognò procedere alla rinnovazione totale de' registri dello stato civile. Ma più che altro richiama la nostra attenzione l'accanita lotta che avviene di per di innanzi a' pretori fra pensionato ed usuraio, della quale è bene ch'io faccia parola non senza giovarmi di quanto n'ha scritto il Nardi, direttore della *Banca d'Anticipazioni*.

Pe' mutati ordinamenti politici, più davvero che per altri motivi, ben diciassette mila impiegati civili e militari son oggi al ritiro, qui nella città e provincia, pensionati dello Stato per una somma di poco men che dieci milioni l'anno. Organizzatasi presto un'associazione di strozzini fra sei a settecento agenzie private di pignoramento, essa, eludendo la legge sulle pensioni che le dichiarava insequestrabili perchè alimentari, carpiva il certificato di pensione sotto forma di pegno, ne curava essa stessa l'esazione, nè era usa rilasciarlo prima d'essersi rivaluta quattro o cinque volte della somma prestata, però ch'esigeva non meno del cinque per cento al mese.

Un bel giorno del 1869 l'autorità prefettizia chiuse violentemente tutte le agenzie, nè altrimenti permise che fossero riaperte, se non con una limitazione d'interesse del due per cento; ma già i pensionati avevan pensato essi stessi a trar vendetta, costituendo un'altra associazione diretta a frodare gli usurai; ed ecco in che modo: il certificato di pensione, non sequestrabile per legge, può esser rifatto in forma di duplicato nell'ipotesi di smarrimento o d'illegittimo possesso in mano altrui, potendosi evitare le ordinarie pubblicazioni nel caso in cui il duplicato fosse disposto dal magistrato. Avvenne perciò che dinanzi al pretore s'istituiron simulacri di giudizi, ne' quali si finsero citazioni di supposti detentori di certificati, e, ora in contraddizione, spessissimo in contumacia, ottennero ordini di consegna od autorizzazioni per secondi certificati presso l'intendente di finanza. Fra gli usurai intanto e i pensionati, nel 1872, s'interposero a fin di bene una banca popolare ed una società di gentiluomini, che tentarono di fare anticipazioni (quella a modico interesse, questa gratuitamente) sul semplice deposito del certificato di pensione. Ma la corruzione era già troppo profonda perchè l'opera salutare potesse venire a compimento. Dopo una sequela di trufferie, poichè il pensionato può sempre ottenere che sia annullato il contratto; dopo una lunga serie di cause immorali,

promosse da avvocati senza fama e senza pudore, alla banca e alla società non parve vero d'uscir fuori da ogni pericolo di fallimento. E così, grazie al principio della insequestrabilità sancito dalla legge 13 aprile 1864, il pensionato onesto, qui in Napoli, è frodato, il disonesto è frodatore: l'uno non ha credito che a più difficile ragione di chi si fa a offrire oggetti, l'altro può citare sfacciatamente innanzi al magistrato quel creditore da cui poco prima ottenne un prestito anco gratuitamente. O a che mai serve l'insequestrabilità? — A salvaguardia, risponde il legislatore, della esistenza del pensionato. — Bello, ma vano pensiero. In pratica, un creditore dello Stato a cento lire il mese non può aver credito, se non ricorrendo all'usuraio; chè, mentre nessuna banca gli può far credito ragionevolmente, l'usuraio, giovandosi della insequestrabilità per rincarare gl'interessi, gli fa sottoscrivere una obbligazione magari con la firma falsa d'un garante, perchè alla mancata garanzia dell'arresto civile venga sostituito, con maggior profitto, l'arresto criminale. O perchè mai restò lettera morta un progetto del Minghetti, per cui era concesso al pensionato di poter cedere, a rimborso d'un suo credito, una quota non maggiore del terzo della pensione, sì che il contratto di pegno, validamente registrato, potesse aver luogo presso i maggiori e più solidi istituti di credito? E se non piace — soggiunge l'Abatemarco — che la legge sia proprio modificata così, o perchè non si dispone il pagamento sia diretto sia con mandati di tesoreria, com'era in uso per le cadute leggi del Regno di Napoli?

Ma basti oramai degli affari di pretura, chè bisogna affrettarsi a dir qualcosa degli affari, men numerosi ma di maggiore entità, del tribunale. Il 78 lasciò una pendenza di 512 cause di prima istanza, 456 sommarie e 56 formali; nel 79 furon segnate sul ruolo di spedizione altre 5737, distinte in 5617 sommarie e 120 formali: di tutti questi 6249 giudizi rimasero cancellati per accordo od abbandono 967, portate a discussione le rimanenti, delle quali però 909 restavano indiscusse al 30 novembre. Per le cause poi di seconda istanza il 78 ne lasciò in eredità 447, cui se ne aggiunsero 990 nel corso del 79: di esse, 389 decadde da' ruoli, rimanendone indiscusse 529 al 30 novembre; ed è veramente notevole che la pendenza delle cause in appello quasi raggiunga quella delle cause in prima istanza, mentre che le seconde stanno alle prime nella proporzione di cinque ad uno; segno evidente che l'appello è da molti ritenuto non altrimenti che un sotterfugio per indugiar l'esecuzione delle sentenze. Il tribunale ebbe dunque nell'assieme 7686 cause, discutendone 4892, quasi due terzi; l'altro terzo è rappresentato per la cifra maggiore dagli abbandoni. Or cotesto gran numero di cause è indizio di ricchezza, di lavoro, d'attività di scambi, o è proprio un indizio contrario? « Per avere una risposta esatta (soggiunge l'Abatemarco) bisognerebbe consultare il movimento civile e commerciale delle città maggiori del Regno, e metterlo a confronto de' giudizi agitati presso i rispettivi tribunali. Ma la statistica mal risponde a questo fine. Volendo pur desumere qualche cosa da' versamenti di alcune imposte, troviamo che Milano, Firenze e Roma vincon Napoli negli affari di trapasso, Torino l'uguaglia; che financo Genova la supera ne' contratti di società; che Milano, Roma e Torino la soverchiano nelle tasse di registro. Or se le cause che si discutono in tutte queste città sono per numero, anche avuto conto del vario rapporto della popolazione, assai meno delle cause agitate presso il tribunale di Napoli, come si può mai cavar la conseguenza, che ad altri parve chiarissima, che i giudizi civili sian essi un argomento fortunato di contrattazioni civili e commerciali, un presagio di vita economica sviluppatissima? »

Le parti si presentarono all'udienza 2477 volte in contraddittorio, il convenuto in contumacia 1673 volte: segno anche questo che la contumacia è pur essa un mezzo di legale dilazione per l'adempimento delle obbligazioni. Sulle 4373 cause portate in discussione, il tribunale pronunziò 4150 sentenze in prima istanza e 406 in appello, distinte in 3374 definitive e in 1099 preparatorie: le quali ultime disporo, come mezzi istruttori, centocinquanta prove testimoniali, quarantadue giuramenti, trecento perizie, che diedero più che duecentomila lire di tasse.

In quanti giorni fu curata la pubblicazione delle sentenze, visto che la brevità del tempo è indizio di diligenza da parte del magistrato? In otto giorni furon pubblicate 1488 sentenze di prima istanza e 139 d'appello, in quindici 1695 di prima e 247 d'appello, in venti 868 di prima e 74 d'appello, in un mese 84 di prima e 22 d'appello, oltre un mese 15 di prima e soltanto 2 d'appello. Riguardo al merito di queste 4374 sentenze, basti dire che l'appello ebbe luogo non più che per 585, di cui sole 359 furon portate alla discussione.

Fra i giudizi che senza dubbio hanno maggiore importanza sociale, son quelli appunto che si compiono per via di gratuito patrocinio. Or l'esame preliminare fatto dall'apposita Commissione sulle domande sporte ne rigettò 293; delle ammesse, 494 si riferivano al tribunale, 206 alle preture. Ebbro definitivamente favorevoli le sorti del giudizio 497 istanze; le altre 172 diedero luogo a sentenze preparatorie. Ma gravi disordini furono scoperti dall'Abatemarco in questo ramo della giustizia civile, sì che pensa provvedervi con inchiesta diretta: « È certo (egli dice) che tali giudizi, affidati a difensori officiosi, sono spesso abbandonati; che chiamati a renderne conto, mal vi si prestano; che, fatte salve le spese, non è punto salvo il compenso; che intervenendo segrete convenzioni, ne resta danneggiata la finanza cui tocca anticipar le spese; che procurato il beneficio ad una delle parti che abbia un minimo interesse, nel suo nome si chieggono documenti che interessano vie più gli altri attori. Le quali cose importano che la benefica istituzione si corrompa e si volga in artificio, a fine di litigar senza spese a detrimento dello Stato! »

Dai giudizi di cognizione passando a quelli d'esecuzione, e fra essi all'espropriazione, è bene avvertire che il tribunale pronunziò 1026 sentenze, assistette a 532 incanti, esaurì 96 espropriazioni: dopo le piccole fortune, ecco qui le fortune medie che accennano sempre più a scomparire! Gli incanti aperti sul prezzo di stima scesero, per consecutivi ribassi, da due milioni e trecento mila lire a poco più d'un milione e mezzo: causa i soliti accorgimenti delle solite camorre all'asta pubblica, e il cattivo sistema invalso dai periti d'esagerare la stima appunto per la possibilità dei ribassi, i quali, in quella vece, son vieppiù provocati a maggior dispendio delle parti.

Un'ultima parola sulla volontaria giurisdizione esercitata dal tribunale. Gli espedienti e gli affari della Camera di consiglio superarono i duemila, distinti in 1009 alienazioni dotali, in 606 alienazioni di beni di minorenni, in 396 omologazioni di consigli di famiglia: l'aumento continuo delle alienazioni di beni dotali e pupillari (avverte l'Abatemarco) è un triste indizio anch'esso delle angustie ognora crescenti dei più modesti patrimoni. E negli affari finalmente di speciale attribuzione del Presidente, furon emessi nel corso del 79 ben 2195 decreti; ma di 708 incidenti furon risolti appena 74, venendo gli altri 634 rinviati al tribunale: ossia, non fu possibile dissuader le parti dalle liti, che solo nella meschinissima proporzione di uno a dieci!

Il litigio ad ogni costo, il litigio per tradizione, per sotterfugio, per bisogno: ecco la nota caratteristica d'una

gran parte delle classi dirigenti napoletane, come ci si rivela dall'andamento della giustizia civile nell'anno or ora decorso.

LA SETTIMANA.

6 febbraio.

La seconda sessione della tredicesima legislatura è stata chiusa con decreto del 1° febbraio; il Senato e la Camera sono riconvocati pel 17 corrente.

— Un Decreto reale del 29 gennaio proroga a tutto il 30 giugno del corrente anno il corso legale dei biglietti degli Istituti di emissione.

— Nella Commissione generale del bilancio, a proposito del bilancio della guerra, vi è stata una lunga e viva discussione, specie per ciò che riguarda la durata della ferma. Il generale Primerano, relatore e partigiano della ferma più lunga, era combattuto dal general Ricotti. La Commissione si è divisa nella votazione, all'infuori di un preciso carattere politico, e le idee del relatore on. Primerano ebbero sette voti contro otto dati alle conclusioni dell'on. Ricotti. Ma ora colla chiusura della sessione tutto ciò è da rifarsi.

— Il Ministro di grazia e giustizia non si ristà dal mandar circolari. Eccone un'altra del 31 gennaio colla quale egli rileva un'altra causa della lentezza dei lavori giudiziari, e del numero stragrande dei procedimenti arretrati. Parecchi magistrati, affranti dall'età e da gravi incomodi di salute, lasciano quasi sempre deserti i loro posti; altri, e non sono pochi, abusano della soverchia indulgenza dei loro capi, prendendosi dei congedi non ottenuti regolarmente o prolungando le loro assenze al di là del termine. Il Ministro vuol tornare a una rigorosa applicazione della legge sull'ordinamento giudiziario.

Buone intenzioni, ed ottime prescrizioni, ma inutili o quasi. Forse qualche vecchio magistrato sarà collocato a riposo, ma pel rimanente le cose resteranno allo stesso punto. Se il sentimento del proprio dovere, come ne conviene anche lo stesso Ministro, è così affievolito che i capi di collegio e i rappresentanti del Pubblico Ministero non osservano e non fanno osservare la legge, una circolare può scuoterli un momento ma non può ridar loro quel sentimento; ricadranno al punto di prima. Ci vuole una epurazione eseguita da una mano ferma. Ed è necessaria la persuasione che i signori Senatori e Deputati non influiscano sul tramutamento e sulla promozione dei pubblici ufficiali. I magistrati, che conoscono la strapotenza del parlamentarismo, sorrideranno leggendo che le domande trasmesse fuori della via gerarchica saranno considerate come non avvenute. Essi sanno che il governo non resisterà alla raccomandazione di un deputato influente.

— Continuano in Italia gli effetti del tristissimo inverno. Presso Albaredo (Provincia di Verona) circa 600 contadini si ammutinarono ed incendiarono un vastissimo bosco. Anche nella provincia di Treviso scoppiarono gravi disordini nei villaggi prossimi al bosco di Montello. I tumultuanti invasero il bosco e presero a devastarlo. Scrivono da Cormons che in tutti quei paesi vi è una straordinaria emigrazione di contadini e braccianti per l'America.

— A Parigi il Senato approvò in prima lettura il disegno di legge Ferry sul Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Alla Camera dei deputati è cominciata la discussione delle tariffe doganali. — Si è pubblicato il Libro Giallo con documenti riguardanti gli affari di Egitto.

— A Vienna al Comitato della Delegazione austriaca, che approvò il credito domandato per le truppe della Bosnia ed Erzegovina, il Ministro delle Finanze dichiarò che il governo

intendeva colonizzare quelle province con immigranti dall'interno della monarchia e dall'estero, ma che per ora la situazione non permetteva l'immigrazione dall'estero.

— A Londra si è riaperto (5) il Parlamento col messaggio della regina il quale afferma, riguardo all'Afghanistan che la situazione politica di quel paese non permette di ritirare le truppe, ma il principio della politica inglese è sempre quello di fortificare le frontiere delle Indie, conservando amichevoli rapporti col futuro sovrano e col popolo dell'Afghanistan. Il messaggio promette alcune proposte per soccorrere l'Irlanda, ed allargare i poteri dei censuari delle terre. Ora si discute l'indirizzo di risposta.

— A Berlino il ministro dei Culti, rispondendo al Windthorst, ha constatato che il governo entrò volontariamente nei negoziati con la Chiesa; ma il compromesso, che ne nascerà, si farà soltanto sul terreno della legislazione prussiana. Il governo avrà tutti i riguardi per gli interessi della Chiesa, ma avrà sempre in vista quelli della monarchia.

— A Washington la Camera dei rappresentanti si è riunita (2) per ascoltare il noto agitatore irlandese, Parnell. Questi ha pronunciato un discorso per provare che gli Stati Uniti potrebbero aver la gloria di aiutare a sciogliere la questione irlandese colla sola forza dell'opinione pubblica.

LA DUCHESSA DI CERI

EPISODIO STORICO DEL SECOLO XVII.

Cristina di Svezia, abdicata in favore del suo cugino Carlo Gustavo la gloriosa corona che non ancora settenne avea raccolta sul campo sanguinoso di Lützen, e fatta professione di fede cattolica nella Cattedrale d'Innsbruck, attraversando tra pompe ed onori l'Italia, si recò a' piedi del Pontefice da cui ebbe accoglienze più che paterne.

Fu in questo viaggio (1655) che, stando in Pesaro, la neofita regina assistè alla rappresentazione d'un'opera scenica intitolata: *Preparamenti festivi di Purnaso* * nella quale in prosa ed in rima si ricantavano le lodi della grande eroina. Autore di questo componimento era il Conte Francesco Maria Santinelli, patrizio di quella città, il quale ad una non mezzana cultura accoppiava bellissime forme e destrezza somma in ogni arte che a perfetto cavaliere si convenisse.

Cristina, colta da simpatia per il Conte, presto l'annoverò tra' suoi cortigiani col titolo di Gentiluomo di camera, chiamando pure a' propri servigi il fratello di lui Ludovico, che fece poi capitano della sua guardia.

Nel settembre del 1657 l'illustre convertita, divisò di recarsi a Parigi per godersi il carnevale in mezzo alla brillante e voluttuosa corte di Luigi XIV.

Arrivata colà nel mese di ottobre, fu ospitata nel palazzo di Fontainebleau: e qui fu appunto che quella mano la quale avea poco prima deposto lo scettro reale a' piedi della Vergine nel santuario di Loreto, armava spietatamente la destra di Ludovico Santinelli per farne l'assassino di Monaldeschi. ** La novella del miserando caso, che rapida corse da un capo all'altro d'Europa, aprì un'acerba ferita nel cuore di Alessandro VII, il quale non benedisse forse in quell'ora allo zelo spiegato pel grande acquisto dai padri Gesuiti e dall'ambasciatore di Spagna Pimentel.

Cristina sola rimase impassibile: e sdegnata anzi della soverchia commozione prodotta nella corte da un atto ch'ella ed i suoi apologisti, tra cui il Leibnitz, sostennero proprio della regia autorità, abbandonò Parigi e novamente mosse alla volta di Roma.

In questo intervallo un'amica della regina, Maria Aldo-

* Bibl. Casanat., *Commedie*. #01.

** ARCKENHOLZE. (*Mém. pour servir à l'hist. de Christine Reine de Suède*, t. II, pag. 31) erra asserendo che Franc. Maria « c'est le même qui avoit poigné Monaldeschi à Fontainebleau ».

brandini figlia di Pietro, generale delle armi pontificie e nipote di Clemente VIII, vestiva di gramaglia per la morte del suo marito Francesco Maria Cesi, Duca di Ceri, ultimo dei Duchi d'Acquasparta.

Questa giovine, nobile e ricchissima dama romana, avea già da gran tempo infiammato il petto di Francesco Maria Santinelli, rimasto in Roma ministro della Regina. Egli, poeta, così cantava le bellezze di Maria: *

« Filli per formar te, Natura prese
tra le sfere a furar forme divine,
focè ai raggi del solo aureo rapiuo
e le tue chiome ad indorar si preso.

Rubò gli albòri alla via latte e stese
su la tua fronte un candido confue,
prese due stelle al Beronico crine
e ne formò le tue pupille accessè.

Sforò l'aurora e con lavoro ameno
ti svendò vive rose entro il bel viso,
ti stillò puri gigli entro il bel seno.

Ma per l'alma che fè? Con saggio avviso
tolse un angelo al cielo e quindi appieno
un miracol ti fè di paradiso. »

Dai vari componimenti poetici poi pubblicati dal Santinelli si fa manifesto come la nobile vedova rimanesse dapprima, almeno in vista, fredda alle insistenti dichiarazioni or più or meno velate del Cavaliere pesarese. Ecco come questi intitola alcuni de' suoi versi: « *Riprende il proprio cuore per haver collocati i suoi pensieri in Filli come in troppo nobile oggetto* » « *Essaggera la crudeltà di Filli* » « *Dispera di poter impietosir mai Filli* » « *Bellezza meravigliosa di Filli crudele* » « *Si licentia da Filli e nello stesso tempo, che vuole abbandonarla come troppo crudele, si conosce più che mai preso et invaghito della sua fierezza* ». E allora esclama:

« Beltà superba, addio. Sdugno verace
a la fuga del cor presta le piume. »

Poi finisce dicendo:

« Misero, ma che prò se l'alma, avvezza
a goder del suo mal, prova in amore
per benefica ancor la tua fierezza? »

Pian piano però la costanza del poeta comincia a vincere le ritrosie della fiera patrizia e finalmente la candida mano di Maria s'avvicina alle ardenti labbra di Santinelli, il quale prorompe:

« Mentre suggo la neve io bevo il foco. »

Più tardi la timida compiacenza diventa ardire, e quella stessa mano invola il ritratto del suo fedele:

« Ti vidi, o bianca mano,
vidi che m'hai rapito
la mia sembianza e la nascondi in vano.
Rapina colorita
non mi pouno celar mai o parole.
E chiaro il furto ove l'ha fatto il sole. »

Il trionfo è completo, e baldanzoso il cavaliere viene alle corte:

« Ancor voli funèbri al crin lucente?
Ancor vedove spoglie al nobil fianco?
Doh, se un fedele amor n'ardev' ugualmente,
le sue faci Himeneo scota pur anco. »

A questo punto l'amorosa tenzone è turbata dai rumori levati dal parentado di Maria e dalla sdegnosa voce del Pontefice, i quali nel solo pericolo di siffatta unione vedevano l'onta e il vituperio. E qui cominciano le ansie e le angustie dei due amanti, i quali non hanno in tanta tempesta altra ancora di salvezza che la protezione della degene figlia di Gustavo Adolfo.

Questa difatti era tornata in Roma: non già curva la fronte e asperso di cenere il capo, ma gonfia, come dice il

* *Poesie* del marchese F. MARIA SANTINELLI. Venezia, 1669, p. 5.

Pallavicino, di vani pensieri intorno alla conquista di Napoli e mostrando tutto l'orgoglio di cui era piena col ricambiare di profondo disprezzo le cortesie dei nipoti del Papa e col recarsi, scortata da numerosi armati, a prender dimora nel palazzo Mazzarino sul Quirinale.

Si temerario procedere scosse l'animo di Alessandro VII, il quale, risoluto di conservare la quiete pubblica e di mantenere illesa la propria autorità, mandò alla regina il cardinale Decio Azzolino, che assai intrinseco n'era, per farle conoscere da parte sua ch'egli non era punto disposto a permettere l'abitazione di lei così prossima al palazzo pontificio e a tollerare più a lungo nella sua Corte la presenza di Francesco Maria Santinelli « per le sue insolenze e per altre gravi cause, fra le quali la principale è il voler contraher matrimonio colla Duchessa di Ceri. » *

A tali ingiunzioni Cristina rispondeva: « che dal palazzo non sarebbe uscita che morta e che il Santinelli l'havrebbe difeso fino all'ultimo spirito essendogli troppo obbligata. » ** Quale strano mutamento era avvenuto in questa donna dal novembre 1655, quando da Innsbruck scriveva al Papa: « ho messo da parte ogni rispetto umano per far conoscere, ch'io stimo assai più la gloria di obbedire a Vostra Santità che quella del più degno trono! »

Il papa fece mettere un corpo di guardia di cento moschettieri incontro al portone del palazzo Mazzarino, rinchiuso la duchessa di Ceri nel castello Sant'Angelo e fece sentire al Santinelli che non fosse troppo incauto nell'affrontare il bargello.

Il contegno della regina diveniva ognora più provocante e da ciò l'ira del pontefice pigliava esca, quando intervenne paciere l'oratore veneto Angelo Correr, il quale, dopo ripetuti colloqui con Cristina, poté recarsi a palazzo ed annunziare ch'ella al fine cedeva sui due punti, cause del dissidio. Tra breve, infatti, la regina trasferiva la sua abitazione nel palazzo di Riarii (ora Corsini) alla Lungara e mandava il Santinelli a Vienna messaggero di sue felicitazioni al nuovo eletto Imperatore de' Romani Leopoldo I.

Perduta la speranza d'ogni appoggio in Cristina, più insistentemente pressato il papa dagli Aldobrandini, e allontanato il Santinelli, sembrava che ai contrariati amori si andasse a por fine; ma invece non andò guari che corse la voce aver la duchessa, per procura, contratto matrimonio col contrastato amante.

Alessandro allora, con un atto dai più biasinato, annullò i loro sponsali e qualunque matrimonio contraessero per l'avvenire. Eccesso che il panegirista di quel pontefice credette giustificare dicendo che dovendosi ritenere quel matrimonio desiderato da una parte per capriccio, dall'altra per cupidigia di ricchezze, « si poteva aspettare che partorisce qualche tragedia o qualche ignominia. »

Santinelli in Vienna, sdegnando la parte modesta del messaggero, sollecitò per lettera dalla Regina il titolo di suo Ambasciatore, il che venendogli da lei assolutamente negato, divisò d'investirsene da sè, ciò che provocò da Cristina la seguente lettera: « Resto molto scandalizzata, che la vostra vanità v'abbia portato ad arrogarvi il titolo di mio ambasciatore alla Corte Cesarea, non solo contro la mia intenzione, ma lontanissima dalle vostre commissioni e più lontana dal vostro merito. Ho fatto significare qui al cardinale Colonna et al Ministro di Spagna questa mia intenzione, e pubblicato in questa corte quanto io sia lontana dall'approvare queste vostre pazzie, le quali mi hanno ormai così nauseata, che non potendo più soffrirle, mi risolvo di licenziarvi dal mio servitio che però ritiratevi dove vi tornerà

più comodo e non haverete più ardire di dichiararvi mio servitore, non volendo più autenticare con la mia protezione li vostri spropositi. Roma, 3 maggio 1659 *. »

Circa un mese innanzi la Duchessa di Ceri uscita dal Castello S. Angelo era stata trasportata al Monastero di S. Caterina di Siena dove, mostrandosi pentita e sommessa, fu consegnata alla madre sua Carlotta Savelli, per seconde nozze Principessa di Cariati, e fatta prima obbligazione di ripresentarsi ad ogni cenno del Papa pena cinquantamila scudi, con lei si recò a Napoli. « Così provvide Alessandro » è il Pallavicino che parla, « alla giustizia, alla quiete, alla convenienza contro il capriccio di due donne difficili a reprimere per la grandezza del nascimento e non meno per la debolezza del sesso. » Ma quanto le apparenze ingannassero il Papa lo mostrano i documenti che seguono.

Giunta in Napoli la Duchessa, presto dovette accorgersi che la sua prigionia non era punto cessata. Inasprito vieppiù l'animo suo, cominciò a ribellarsi alla principessa madre rifiutandosi di seguirla in Calabria. Scrittosene al Papa per chiederne l'intervento, questi, per mezzo del Cardinale Padrone, così istruiva il Nunzio in Napoli addì 6 settembre 1659: « Intendendosi che la signora Duchessa di Ceri faccia delle difficoltà per passare in Calabria con la Principessa di Cariati sua madre, e che voglia rimanere in Napoli in convento, ovvero libera, ho stimato bene di suggerire a V. S. alcuni motivi, i quali sicuramente moveranno la medesima duchessa di Ceri ad obbedire la Principessa sua madre. — Uno è che N. S. l'ha ceduta a detta Principessa acciò che obbedisca alla medesima in ogni cosa, perchè in altra forma la Santità Sua non l'havrebbe lasciata uscire di Castello. — Il più forte è che quando ella non obbedirà a sua madre la Santità Sua (in virtù della promessa ch'ella ha fatto di 50 mila e tanti scudi di rappresentarsi) la farà citare a comparire a Roma e quando che ella non comparisca V. S. verrà all'esecuzione della sicurezza sopra i suoi beni, e se ella comparirà consideri la forma nella quale vorrà Sua Santità ch'ella viva e che l'appartamento il quale ella lasciò in Castello, sta per anco a sua disposizione.

» Mi paiono questi i motivi migliori e le più rettoriche persuasioni delle quali Vostra Signoria si potrà servire per persuadere detta Dama all'obbedienza, alla quale mi rendo certo ch'ella si accingerà per non costringere la Santità Sua ad esigere da lei la sicurezza che ha fatta. ** »

Tali minacce non fiaccavano l'animo fortissimo di Maria che di continuo corrispondeva col Santinelli, cui un solo pensiero agitava l'animo incessantemente: il ratto della bella Duchessa. Traditi però entrambi dai più segreti aderenti, le loro macchinazioni venivano svelate al Pontefice, il quale ne metteva in guardia la Principessa di Cariati: « 13 dicembre 1659. — A mons. Nuntio in Napoli. — S' intende che la Duchessa di Ceri riduca tutto ciò che ha in denaro e gioie. — Che nella casa dove habita habbia molta comodità di fuggire dalla parte del giardino per una muraglia bassa di esso che riesce a S. Orsola. — Che nel suo appartamento, dalla strada trattasse di segare una ferrata e di scalare una finestra più alta della detta ferrata o di levar mattoni da una porta rimurata di fresco, che dicono potersi fare con grandissima facilità.

» Le strade che discorreva di tenere fuggendo, sono due l'una per mare e l'altra per terra. — Per mare, stante l'impossibilità di far partire barche dal porto stesso di Napoli disegnava far restare una fregata o tartana, o altro legno simile a Pozzolo et uscendo di notte dalla ferrata o finestra o porta suddetta a cavallo et anco a piedi per più cau-

* Ms. Chig., D. I, 12, p. 10.

** Ivi, p. 10 v.

* Libl. Casanat., Ms. X, vii, 63.

** Ms. Chig., D. I, 12, p. 180 v. 181 r.

tela andarsene a Pozzolo e quivi imbarcare per Viareggio o per Livorno. — Per terra, uscendo dalla casa nella medesima forma, pensava a cavallo o in carrozza andare a Pescara, dove haverebbe trovato una Peota, o altra barca, che la conducesse a Venetia o Trieste, La Duchessa ha detto fin hora di non voler partire se non quando uno dei Conti della Torre Hospiti del Santinelli fosse andato a prenderla. Si trova hora in Roma uno dei detti Conti della Torre con cinque huomini di malaffare e dico di voler venire a Napoli e si crede per questo fine. — Quando egli sia costì sarà facilissimo farlo osservare e si potrà, volendosi, coglierli in flagranti e pigliar la Duchessa con tutti i denari e gioie ch'ella tiene, li quali una volta perduti è certo ch'ella non fuggirà più.

> È però necessario che tutto questo si tenga segretissimo perchè non partorisca danno a chi dà le notizie et all'esito del negozio. > *

Nè chi dava tali ragguagli giuocava di fantasia, chè i tentativi di fuga erano un fatto ed il Santinelli ne fa ricordo in un sonetto che intitola: « Mentre Filli stava in procinto di fuggire per mare dall'albergo dove veniva custodita. »

Il Papa, cui tanto stava a cuore che l'audace impresa andasse a vuoto, tomette che il Santinelli riuscisse a trovar favore presso l'Imperatore e per allontanarlo da ciò faceva dire al Nunzio colà residente che essendosi il Santinelli vantato di aver mezzo d'obbligare, per via di regali a quella corte, il Conte di Porzia affinchè S. M. Cesarea si dichiarasse d'averlo in sua protezione, lo invitava acciocchè, facendone venir l'occasione, ne parlasse in modo che quegli fosse tenuto in quel conto che meritava. **

Ma nulla valeva a rattenere l'ardito cavaliere dai suoi propositi, chè impavido esclamava:

« Filli è sempre il mio nume. Indarno latra,
perchè io più non l'adori, ira di soglio,
chè s'eterna nei rischi alma idolatra. »

e d'accordo co' suoi amici i Conti della Torre ordiva ingegnosa trama, il cui capo però per diligenza di spie o per infedeltà di confidenti andava sempre a cadere nelle mani del Papa, il quale attivamente, per la solita via, ne informava la Principessa di Cariati.

Ecco alcuni brani dei dispacci del Cardinal Chigi Padrone:

< 3 gennaio 1660. — A mons. Nuntio di Napoli. — Si è stimato bene, che V. S. habbia notizie della fuga ch'era concertata a Castrovillari dalla signora Duchessa di Ceri et era nel modo infrascritto.

> Doveva provvedere una fregata per Venetia o per Trieste nel Golfo di Taranto e con essa accostarsi alla riviera di Cassano lontano dal mare otto miglia e da Castrovillari sedici. La sera concertata, le genti che dovevano stare in Cassano havevano da accostarsi di notte ai Cappuccini di Castrovillari, et indi far segno con un lume in cima ad una canna. La Duchessa a questo segno haverebbe risposto col serrare et aprire tre volte la finestra con lume in camera in modo, che potesse esser veduto e dopo la terza apertura sarebbe scesa a basso dove chiedeva che fossero quarant'huomini armati almeno perchè potessero resistere ad ogni tentativo che sopravvenisse e portarsi così a Cassano e da Cassano in barca... > ***

< A 10 luglio 1660. — A Mons. Nuntio in Napoli. — Per avviso e rincontro accertato si è saputo che il Conte Santinelli sbarcato con quattr'huomini pochi giorni sono nella

spiaggia di Jesi si sia portato verso lo stato del Gran Duca, d'onde è poi passato con molta celerità alla volta del Regno con speranza di sposare la Duchessa di Ceri e condurla seco.

> L'avviso come V. S. sente è certo e come tale procuri ella che con ogni prestezza giunga alla notizia della signora principessa sua Madre... > *

< A 7 agosto 1660. — A Mons. Nuntio in Napoli. — Continuando a V. S. quelle notizie che stimo degne di sapersi da lei e col suo mezzo dalla signora Principessa Madre della signora Duchessa di Ceri le dico, che non sarebbe che ben fatto di far usare esquisite diligenze nelle marine vicine a Castrovillari e particolarmente in Otranto e Taranto per intendere se vi sia veruna barca d'Istria e da quanto tempo, o allora che venga di là e possa ritornare a quel viaggio perchè dalla qualità de Marinari del legno, che sarà da far viaggio veloce, e col far osservare che si pratici, e che condotta tengono si potrà cavar assai e forse prendersi a man salva chi bisogna, tenendosi qua per certissimo che se la fuga è ordinata sarà per mare. > **

< A di 21 agosto 1660. — A Mons. Nuntio in Napoli. — Si è udito da me quanto a V. S. vien significato dalla signora Principessa di Cariati e per venire in chiaro di quello che si desidera, il che si spera con molta facilità per il già scoperto, io rimando a V. S. il biglietto acciò ella faccia venire a se il frate et usando seco piacevolezza e rigore con qualche intenzione anco di suo avanzamento obbligarlo a rivelare tutto quello che sa e de pensieri della Duchessa e del luogo dove si trova il Santinelli con le notizie delle pratiche e concerti fra di questi. E quando il frate convinto con il sud.º biglietto stesse fermo nella negativa potrebbe procedersi con esso dopo le rigorose minacce ad una prigionia segreta. È però necessario che prevaglia la prudenza e sagacità di V. S. alle promesse che potesse fare il frate per uscirle dalle mani e non osservarle poi. Et quando anche dovesse V. S. lasciarlo andare mostrandosi sodisfatto di quello che avesse già notificato dovrà nondimeno farsi guardare in modo da suoi superiori che non possa andarsene e ridersi di tutti. Alla signora Principessa di Cariati potrà V. S. andar partecipando le notizie ch'ella haverà sopra di ciò di mano in mano, acciò su queste possa anco la signora Principessa provvedere più facilmente alla sicurezza della Duchessa di Ceri in quelle parti. Adoperi V. S. il premio e la pena che sono l'armi infallibili particolarmente con frati. > ***

< A 5 novembre 1660. — A Mons. Nuntio in Napoli. — Da una perquisitione fatta qua al Padre del Conte Santinelli si è venuto in chiaro nella lettura delle lettere scritte da questo a quello che la corrispondenza con la Duchessa di Ceri è sempre più viva, et perchè si è anco raccolto che il conte invia a Napoli le sue lettere per l'istessa Duchessa sotto nome del sig. Nunzio Pardi si è giudicato bene di scrivere a V. S. la presente per hoggi a fine di significarle che per domani sabato s'invierà un piego finto per la posta a dirittura costà e col nome e cognome suddetto e questo si fa acciò avvisata V. S. antecedentemente possa ma con ogni maggiore celerità e segretezza operare appresso che stimerà convenirsi, che avvertito il ministro che distribuisce le lettere, sia osservato e fatto ritenere quello che anderà a far istanza e pigliare il piego con il nome e cognome predetto. E quando questo fosse un semplice servitore e che dicesse d'esser mandato dal padrone, potrebbe farsi catturare anco esso. V. S. si contenti di porre in ciò ogni maggiore applicazione. E perchè si sente che sia stato in-

* Ms. Chig., 187 r.

** Ivi, p. 192 r.

*** Ivi, p. 189 r.

* Ms. Chig. p. 206 r.

** Ivi, p. 207 v.

*** Ivi, p. 208 r.

viato a Napoli un tal Padre frat'Antonio Repita Conventuale il quale fu già fatto fare dalla Duchessa Collegiale di Praga e si crede che anco questo frate possa avere intelligenza con la Duchessa, non sarebbe forse male che giungesse ciò a notizia della signora Principessa di Cariati. * »

Qui finiscono i miei documenti ed apresi una lacuna di sette anni che non mi è venuto fatto di poter colmare malgrado ostinate ricerche, e sarebbe forse rimasta per me un mistero la fine di questo fortunoso amore, se non mi avesse soccorso il Litta con dirmi che la duchessa di Ceri « ebbe modo d'ingannare la vigilanza materna nel 1667, 12 febbraio fuggendo da Napoli con intelligenza dello sposo col quale si ricongiunse. Rinnovate in Castiglione della Pescaia le sue nozze si ritirò a Mantova. Perduto lo sposo nel 1697 tornò a Roma ove morì nel 1703, 1° dicembre. »

Pare che Maria traesse giorni lieti e tranquilli al fianco del Santinelli il quale insignito dall'imperatore Leopoldo del titolo di Cameriere della chiave d'oro e Consigliere aulico, davasi con ardore al culto delle muse come l'attestano i lavori poetici che di lui troviamo fino al 1683 ** e le parole dell'editore de'suoi versi il quale così parla al lettore: « Sono in procinto d'indorar anche la mia stampa con l'odi fastosissime di questo famoso Cavaliere... Io prometto inoltre, e spero di liberar presto la mia fede, molte composizioni dell'autore in ogni genere di belle lettere, vaghissime, spiritose al sommo, tanto in verso quanto in prosa, sotto il titolo di *Revisioni accademiche*, le quali anderanno crescendo in più volumi, per esser inesausta la penna di questo Cigno, che vola con l'ali d'Aquila, e non cessa di sollevarsi nella sfera solare degl'ingegni più eccelsi. »

ALESSANDRO CORVISIERI.

L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE

IN INGHILTERRA.

In Inghilterra l'emancipazione delle donne ha oltrepassato la fase nella quale si poteva ragionevolmente trattarla soltanto col ridicolo. È evidente che il grande esperimento dev'essere seriamente tentato, sebbene molti lo considerino tuttora con repugnanza, e soltanto pochi abbiano pienamente compreso tutti i cambiamenti che implica. Se 'esso riesce, la base stessa della nostra vita sociale sarà alterata, tutto il corpo delle nostre leggi dovrà essere riveduto, e non vi è famiglia in tutto il paese, quanto è grande, che non debba risentire l'effetto del movimento. Perfino ai più animosi è lecito provare una certa ansietà in quanto ai risultati di una trasformazione sociale, in paragone della quale la più radicale fra le rivoluzioni non sembrerebbe se non un lieve e superficiale cambiamento. In tali circostanze, non adduco scuse nell'offrire ai vostri lettori alcune riflessioni generali e sconnesse suggerite dall'osservare il progresso del movimento in Inghilterra.

Alcuni degli avvocati più avanzati dell'emancipazione fondano le loro pretese sulla giustizia della causa, e confrontano la posizione delle donne nella società moderna a quella di una razza servile o conquistata. Ma questo paragone è manifestamente assurdo. Ciò che rende tale condizione oppressiva è la distinzione fra i governanti ed i governati, la differenza dei loro interessi, dei loro intenti e delle loro simpatie. Diviene sommamente fatale dove ciò è più fortemente contraddistinto, come dal colore nei negri, dalla religione in Irlanda, e dalla superiorità di coltura e di civiltà nei Polacchi. È questo ciò che rende la lingua un criterio sì importante della nazionalità, poichè l'uso della stessa favella suole implicare una somiglianza di sviluppo

e di sentimento, tranne quando la razza servile è fortemente distinta da particolarità fisiche. In una parola, il dominio di razza sopra razza è da deplorarsi, perchè la distinzione fra essi opera come un freno sulla simpatia naturale, ed i padroni saranno abitualmente inclinati nel loro egoismo a far uso del loro potere per assicurare il proprio utile. Come può siffatto rapporto essere paragonato a quello dei sessi, quando ogni uomo che esercita autorità sopra una donna è legato a lei da vincoli molto più stretti di quelli che lo uniscono alla grande maggioranza degli uomini? Anche se adottiamo il modo più cinico di considerare la vita coniugale, non si può sostenere che per regola i fratelli desiderino di infliggere un torto alle loro sorelle, o i padri di ridurre le loro figlie ad uno stato di schiavitù. Al contrario è evidentissimo che desiderano molto maggiormente favorire gl'interessi di esse che non quelli del sesso mascolino in generale. Se esiste qualche ingiustizia, è manifestamente inconscia ed involontaria; è il risultato di tutta la nostra istoria, e dello svolgimento della nostra civiltà.

Questa intima connessione dei sessi è la nostra migliore garanzia che il cambiamento — se cambiamento ha da esserci — sarà molto graduale. Gli uomini e le donne bramano troppo di piacere per avventurarsi quelli o queste in una via di inconsiderata stravaganza, tale da eccitare il disgusto o la disapprovazione dell'altro sesso. Pochi individui possono agire in siffatto modo, ma la grande maggioranza dei giovani e delle fanciulle non avranno mai nè la energia, nè l'inclinazione di farlo. E se in un'età futura divenisse costume che una signorina offrisse la propria mano come premio di un esame di concorso, possiamo esser certi che gli uomini di quel periodo considererebbero quest'atto altrettanto gentile, nobile e muliebre, quanto i poeti dei secoli di mezzo reputavano che fosse per un'eroina il far dipendere la sua sorte dal risultato di una battaglia o di un torneo.

Tuttavia non può mettersi in dubbio che il cambiamento che viene effettuandosi in Inghilterra sia contemplato con dispiacere dalla grande maggioranza degli uomini riflessivi. Essi si sentono inclinati a domandare: perchè si dovrebbero mutare relazioni da tanto tempo sì saldamente stabilite? Perchè le nostre figlie non possono vivere tranquille e sicure fra le pareti domestiche come facevano le nostre madri e le nostre avole?

La risposta si trova nelle mutate condizioni della nostra vita moderna. * Duecento anni fa la massima parte di ciò che richiedevasi per una famiglia agiata si produceva a casa. Il lino e la lana erano preparati, filati e tessuti, e il vestiario, il pane, la birra, le candele, il sapone ec. erano fatti da persone della famiglia. Molte di queste faccende toccavano alle donne, e così una donna, giovane o vecchia, maritata o fanciulla, poteva trovare sempre abbastanza da fare nelle case de' suoi parenti; il suo lavoro era più che pagato dalla spesa del suo mantenimento. Ora che compriamo queste cose nelle botteghe, le abbiamo senza dubbio migliori, e a miglior prezzo, ma le sorelle, le nipoti e le cugine che solevano prepararle, provano una certa tristezza nel veder cessata la loro occupazione. Per quanto possano essere gradite come ospiti, difficilmente si persuadono di essere di qualche utilità reale. Questo ed altri cambiamenti hanno reso molto più facile la vita dei celibi, ed il matrimonio, almeno nelle classi mezzane, molto più difficile di

* Ms. Chig., p. 210 v.

** Bibl. Casanat., *Commedie*, 350; *Misc.*, t. 120, t. 639.

* V. un eccellente articolo del prof. H. von SOHREL, *Frauenfrage e Frauenstudium* nell'*Hildebrand's Jahrbüchern für Nationalökonomie und Statistik XXII. Bd. 1, Heft*, del quale ciò che segue immediatamente nel testo è soltanto un sommario.

quello che era. Il risultato è che esiste ora un gran numero di donne di condizione non indipendente, le quali, se hanno bisogno d'impiego, devono cercarlo fuori di casa. Sarebbe una singolare specie di galanteria quella che, per rispetto del loro sesso, vietasse loro di lavorare e nello stesso tempo desse loro licenza di morir di fame. Eppure è questa l'alternativa che si presenta, ed è principalmente perchè le condizioni economiche della vita moderna sono più sviluppate negli Stati Uniti ed in Inghilterra che altrove, che l'emancipazione ha quivi assunto più vaste proporzioni.

È questo nuovo ed amaro stimolo del bisogno che ha prestato forza e serietà al movimento, ed assicurato la sua buona riuscita, ad onta del ridicolo de' suoi avversari e delle assurdità e del cattivo gusto di molti de' suoi avvocati. Il diritto di una donna a guadagnarsi il pane in qualunque professione alla quale sia idonea viene a poco a poco a riconoscersi in Inghilterra. È evidente che questa concessione implica la remozione degli impedimenti sociali ai quali finora è stata soggetta, un'intera modificazione del sistema di educazione femminile, ed un cambiamento radicale nei rapporti dei sessi. Poichè, se una donna non maritata ha da esercitare una professione fuori di casa, essa dev'essere libera di andare e venire, di ricevere visite e frequentare la società, in una parola, dev'essere indipendente dalla sorveglianza quanto un giovanotto della stessa età. Dall'altro lato è chiaro che se essa entra in gara cogli uomini, non può pretendere la deferente cortesia che era volontariamente tributata alla sua debolezza finchè non era un combattente nella battaglia della vita. Tali cambiamenti non possono effettuarsi improvvisamente, ed una fanciulla che si guadagna il pane sarebbe adesso mal consigliata se osasse affermare in pratica tutti i diritti e le libertà che sono logicamente dovute alla sua posizione. Ma col tempo devono inevitabilmente essere concessi, e non è facile vedere come possano essere permanentemente negati i diritti politici alle donne del futuro, o come possa essere evitata una radicalissima modificazione delle leggi sul matrimonio.

A molti uomini ed anche più al maggior numero delle donne colte, la prospettiva sembra assai sconcertante. La facilità e la grazia della vita, le principali attrattive del focolare domestico e della società andranno perdute. Fin ad ora l'educazione più elevata delle donne mirava soprattutto a sviluppare la loro recettività intellettuale, ed il piacere che potevasi avere dalla loro conversazione dipendeva principalmente dalla simpatia vivace e pronta che può essere accordata soltanto da una mente non preoccupata dei propri pensieri. Può darsi che siamo andati troppo oltre in questo senso, e che esse stesse abbiano sentito talvolta il bisogno di una cultura più compiuta che le rendesse atte, come i loro mariti e fratelli, a cercare sollievo dalle cure e dalle brighe quotidiane nel lavoro indipendente dall'intelletto. Ma la loro influenza fin qui è stata quella di un circolo di dilettranti; e se questa cultura generale sarà surrogata da una disciplina professionale, la società tenderà anche più di ora a dividersi in chiesuole, e ne sarà promossa la peggiore caratteristica del nostro pensiero moderno, cioè, la sua propensione a divenire gretto e parziale. In ogni caso agli artisti e agli uomini di lettere dell'avvenire farà difetto la simpatia nella quale quelli del passato trovavano sì di frequente la loro migliore ricreazione ed il loro più nobile stimolo. Tuttavia è manifesto che il mondo non è fatto a beneficio degli artisti e dei letterati. L'attuale generazione sarà estinta prima che si producano i mali che prevediamo, e quelli che seguono troveranno i loro gusti ed i loro sentimenti in armonia con le condizioni che li circondano.

Quindi per quanto concerne le donne singolarmente, la

bilancia degli argomenti sembra pendere per lo meno altrettanto chiaramente in favore dell'emancipazione quanto quella del nostro gusto e della nostra simpatia le è opposta. Ma per mala sorte è impossibile separare la loro causa da quella delle loro sorelle maritate, e non si tosto cominciamo a considerare gli effetti probabili del cambiamento sulla vita di famiglia, i grandi pericoli dell'esperimento divengono evidenti. Da medici di grande reputazione si sostiene che i risultati fisici sarebbero deplorabili. Lo sforzo nervoso al quale sono sottoposti tutti coloro che prendono parte attiva alla vita moderna, massime nei grandi centri del commercio e dell'intelligenza, è ora molto più serio che non sia mai stato, ed i suoi effetti possono vedersi nell'accrescersi delle malattie mentali.* Tuttavia le mogli dei mercanti e degli uomini che esercitano una professione hanno menato finora una vita tranquilla e relativamente ritirata. Se in avvenire dovranno prender parte alla lotta, l'eccessiva attività del nostro secolo riuscirà funesta alla salute delle future generazioni.

Le considerazioni quivi implicate sono di indole troppo prettamente medica per essere utilmente discusse nelle colonne della *Rassegna*, ancorchè chi scrive possedesse — il che non è — la dottrina necessaria per formarsi un'opinione sull'argomento; ma non fa duopo di speciali cognizioni per iscorgere quanto deve soffrire la prima educazione dei fanciulli se le si toglie l'influenza della madre. Nè probabilmente la vita di famiglia guadagnerebbe stabilmente neppure nel benessere materiale, se entrasse maggiormente nel costume che la donna cerchi fra stranieri un impiego lucrativo. Una stolta dissipazione è la caratteristica più notevole delle famiglie inglesi in ogni classe della società; ma questo male giunge al colmo in quelle città manifatturiere, dove le ragazze appena lasciano la scuola vengono impiegate nelle fabbriche, e dove le donne maritate continuano a frequentarle. Molti di quelli che meglio conoscono le abitudini dei poveri d'Inghilterra credono che le donne delle classi inferiori potrebbero, in generale, risparmiare molto più di ciò che guadagnano, se fossero istruite a fondo dei loro doveri casalinghi, e se vi si dedicassero intieramente. Oltre a ciò, fa duopo rammentarsi che il gran concorso di nuova mano d'opera non può mancare d'influire sulla misura dei salari in tutte le professioni e i mestieri.

È un fatto degno d'osservazione che le classi più elevate di operai si oppongono aspramente da un pezzo a tale movimento. Per questa ragione sono state spesso tacciate di egoismo e di cortezza di vedute. Ma in sè stesso è certo un sentimento stimabile quello che induce un uomo a farsi un punto d'onore d'essere capace di mantenere la moglie e la famiglia colle proprie fatiche; e se havvi qualche verità nell'asserzione che la misura dei salari tende sempre a scendere sino al punto che rende precisamente possibile al lavorante inesperto di procacciare alla sua famiglia ciò che nel suo tempo e nel suo paese è reputato il necessario della vita, la politica degli operai è altrettanto saggia che onorevole. Perocchè è chiaro che l'impiego più generale del lavoro femminile condurrebbe ad una riduzione graduale di salari, la quale progredirebbe finchè la somma guadagnata da marito e moglie insieme non eccedesse se non di poco l'attuale guadagno del solo marito.

Fin ad ora però la domanda dell'emancipazione non ha esercitato se non una lievissima influenza sulle classi operaie; invero, la grande corrente dell'opinione pubblica si

* E pur tuttavia una questione se questo accrescimento sia reale. Il perfezionamento tanto della scienza medica che dei metodi statistici deve avere condotto alla registrazione di un certo numero di casi che una volta sarebbero sfuggiti all'osservazione, e questo, secondo alcuni, è la sola causa dell'apparente aumento.

è portata negli ultimi cinquant'anni nella direzione opposta, in quella, cioè, di regolare e restringere per legge l'impiego del lavoro femminile. Nè ciò è strano: le figlie dei contadini e degli artigiani già godono di quasi tutta la libertà che reclamerebbe qualsiasi avvocato moderato dell'emancipazione, e la generalità dei matrimoni fatti di buon'ora ha reso il numero delle donne celibi più scarso in questa che in qualunque altra classe. Nè gli effetti di questo moto sulla società più elevata d'Inghilterra sono ancora abbastanza importanti da domandare seria attenzione. In quanto si è compendiato in uno sforzo di dare maggiore ampiezza e serietà all'educazione femminile, esso ha diritto alla nostra simpatia, sebbene non possiamo approvare tutti i mezzi che sono stati adottati a questo fine.

Egli è quindi nelle classi medie che l'emancipazione si è più largamente diffusa, ed è giustizia aggiungere che molti degli inconvenienti che se ne attendevano non si sono verificati. È stato asserito, perfino, che i continui rapporti dei sessi nelle ore di affari hanno contribuito piuttosto ad elevare il grado morale degli uomini che ad abbassare quello delle donne; ma siffatte asserzioni sono sempre fondate sopra un'esperienza personale che è impossibile verificare. Tutto ciò che può affermarsi con sicurezza è che non vi è stato un grande aumento di aperta immoralità.

Dall'altro lato è impossibile negare che vi sia stata una perdita. Neppure i più patrioti fra gl'Inglesi poterono mai pretendere per questa classe dei loro connazionali il merito di una grande cortesia e grazia di modi, ma non è da mettersi in dubbio che durante gli ultimi dieci anni essi sono divenuti anche più rozzi di quello che fossero. Questa è cosa più seria che non sembri a prima giunta, perchè implica una mancanza di ritegno di sé stessi in quelle minuzie delle quali si compone sì gran parte della nostra vita, e, in generale, coloro che difettano di cortesia verso gli stranieri si distinguono raramente per la dolcezza verso la propria famiglia. Ma sotto questo riguardo si può sperare molto dal tempo. Come abbiamo già veduto, gran parte dell'antica deferenza per le donne deve inevitabilmente cessare dacchè presero parte attiva nelle faccende della vita, ed entrarono per tal modo in concorso cogli uomini; e dal lato loro, pure, tale cambiamento implica una maggiore indipendenza ed affermazione della propria personalità. Così l'antico ordine di cose va dileguandosi, mentre il nuovo non è punto fermamente stabilito. Quindi viviamo in uno stato di passaggio; ma nè dignità, nè grazia, e neppure sicurezza di modi, sono possibili fuorchè in condizioni sociali bene accertate e generalmente riconosciute. Quando il movimento sarà stato vittoriosamente portato a termine, e la nostra vita sociale sarà saldamente stabilita sulla sua nuova base, potremo sperare, non certo in un ritorno del vecchio codice di costumi, ma in uno sviluppo di qualche nuova regola di condotta che possa non essere del tutto indegna di prenderne il posto. C. GRANT.

EMANUELE KANT

E LA SUA DOTTRINA DELL'ESPERIENZA.

Tra le vicende, a cui andò incontro la fama degli uomini insigni nella storia della scienza, le più singolari forse, in tempi prossimi a noi, sono quelle toccate a Emanuele Kant durante la sua vita e dopo sino ad oggi. Ingegno critico per eccellenza e, a un tempo, altamente speculativo, il Kant, come tutti i veramente grandi nel pensiero, si maturò assai tardi, e aveva già quasi trascorsa la virilità, prima di dare indizio ne' suoi scritti di quelle dottrine critiche, che, da vecchio, lo resero famoso in tutta Europa. Il primo accenno ch'egli ne fece a quarantasei anni, nel 1770, quando gli fu concesso di sedere come professore di Logica e di Metafisica

nell'Università di Königsberg, passò quasi inavvertito. Anche la *Critica della Ragione pura*, pubblicata dopo altri dieci anni di faticose meditazioni nel 1781, e da cui doveva poi venire una tra le maggiori rivoluzioni intellettuali dei tempi nostri, non fu compresa in principio. Interpretata meschinamente come una tarda rinnovazione dell'Idealismo empirico inglese del Berkeley, essa non richiamò l'attenzione delle menti in Germania, non ebbe un'eco nell'insegnamento, non seguì tra gli studiosi se non all'entrare dell'ultimo decennio del secolo, quando già i *Prolegomeni ad ogni futura Metafisica* e gli altri scritti del Kant di materie morali ed estetiche ne avean fatta passare la dottrina, come dice il nostro Cantoni,* « dalle menti dei dotti e dei metafisici in quelle dei letterati, dei politici, degli uomini colti in genere. »

Ma questa larga rinomanza, acquistata dalla *Critica kantiana*, e l'efficacia rinnovatrice ch'essa esercitò sul pensiero dei contemporanei, aprendo l'era della Filosofia moderna, segnavano il principio a una lunga serie di sistemi, che mossero, bensì, dal Kant e dalla sua negazione del Dogmatismo antico, ma per riuscire ad una *Metafisica*, fondata su principii non diversi in sostanza da quelli che il maestro loro aveva voluto bandire per sempre dalla Filosofia. Il procedimento *a priori*, proprio al pensiero speculativo, che crede, direbbe il poeta, di potere

* *describer fondo a tutto l'universo, »*

e dedurre a filo di logica il sistema delle cose e della realtà da quello delle idee colla scorta di pochi principii assoluti, cotesto metodo *della costruzione dialettica*, come allora lo chiamavano, modellato dietro l'esempio datone da Benedetto Spinoza su quello dei geometri, ricomparve con ardimento sempre crescente nei seguaci del Kant, e ne trasformò il temperato Idealismo critico in un Idealismo metafisico assoluto.

Il Kant fece, mi si conceda l'immagine, come chi, percorrendo, illumina innanzi a sé una via non mai battuta e i mille sentieri che la fiancheggiano, e, rivolto a coloro che gli tengon dietro, la lascia intravedere per lungo tratto anche ai più lontani, mentre intanto cuopre colla propria ombra le tracce dei suoi passi. Ai discepoli del gran filosofo apparvero, infatti, le più remote conseguenze che potevano derivare dalla sua dottrina, composta a rigorosa unità di sistema, persino quelle stesse ch'egli o non aveva veduto o non poteva nè voleva vedere. Ma il male fu appunto che per giungere sino a coteste possibili conseguenze estreme della *Critica*, intesa, come si diceva allora, *secondo lo spirito* o non *secondo la lettera*, il Fichte, lo Schelling e l'Hegel perdonarono subito di vista il Kant, credettero in buona fede d'esserselo lasciato addietro per lungo tratto, mentre in realtà ei li precedeva tutti, sviati com'erano dietro a quel miraggio del *sapere assoluto*, dal quale la loro guida aveva voluto distogliere per sempre le menti, e che poi doveva finire col ricondurle stanche, disingannate allo stesso punto onde avevano mosso con tanta fiducia nelle proprie forze. Poichè il Kant, come tutti i grandi ingegni critici, come Socrate, come Galileo, come Bacon, non aveva mirato a un ultimo punto definitivo, cui potesse e dovesse riuscire la scienza. Mirò piuttosto a tracciarle la via maestra da percorrere con certezza d'andar sempre innanzi, scansando gli ostacoli e i sentieri mozzati o fuor di mano che l'avevano così spesso trattenuta e sviata sino allora. Non aveva voluto, in altre parole, accennarle una certa determinata forma di conoscenza superiore per farla poi fermar lì, quasi ad un ideale interamente verificato; ma invece le aveva fatto vedere le condizioni, i limiti segnati al legittimo uso delle

* *Emanuele Kant*, per CARLO CANTONI, prof. all'Università di Pavia, vol. I. Milano, Brigola, 1879.

facoltà concesse al nostro pensiero, e che sole possono menarlo a procacciarsi un sapere qualsiasi, veramente certo e progressivo, un sapere non illusorio, non fantastico. Dei risultati estremi, a cui avrebbe potuto trarsi la sua dottrina, seguendone, per dir così, a perdita d'occhio le conseguenze ch'egli stesso ne aveva derivato immediatamente (quella, per esempio, del ridurre la realtà interna ed esterna, appresa da noi, a un ordine di fenomeni), il Kant non si occupò; forse perchè vide che a cotesti ultimi risultati avrebbero dovuto rispondere, nella rigorosa concatenazione d'un sistema deduttivo, presupposti e premesse, a cui la *Critica* non poteva risalire senza eccedere i confini del proprio metodo, senza rendersi infedele all'esperienza e all'analisi, su cui si fondava.

La *Critica della conoscenza*, quale il Kant la concepì, è una dottrina essenzialmente sperimentale; è l'analisi metodica di un fatto che ci è dato dall'osservazione, e questo fatto è il conoscimento, considerato in sè stesso e nelle condizioni che gli dan verità, valore e forma di sapere scientifico. Le singole scienze studiano ciascuna un ordine particolare di cose e di fatti, li risolvono nei loro elementi, ne cercano le leggi. Nessuna, però, studia *ex professo* sè stessa e le altre, e cerca per quali intime disposizioni dello spirito umano sia possibile in noi cotesto stesso fatto, in cui consiste e a cui si riduce ciascuna di esse, il fatto del conoscere, della scienza in sè medesima. Fanno (mi si passi anche quest'altra immagine) come l'occhio che vede gli oggetti, ma non sè stesso, e non sa la struttura di quel suo mirabile organismo, per cui la loro immagine si disegna sulla retina, e desta nel senso l'atto della visione. Ora, come c'è una scienza, che astrae dalle cose vedute e studia in sè stesso l'atto della visione, così ce n'è una, che, astrae dalle cose conosciute, investiga il fatto della nostra visione intellettuale, cerca per quali intime leggi operino in noi il senso e il pensiero, che ne sono gli organi, in quali limiti si stenda, per dir così, il *campo visuale* della nostra mente, e sotto quale angolo essa debba guardare le cose del mondo interno ed esterno per distinguerne la conoscenza vera dagli inganni dei sensi e della fantasia. Questa *Optica intellettuale*, che nell'intenzione del suo scopritore si applicò a correggere i vizi del falso e torto filosofare contemporaneo, è la *Critica* di Emanuele Kant. Al *Dommatismo metafisico* dei suoi tempi, che, sforzandosi di guardare oltre i termini dell'esperienza, turbava la sana vista della ragion naturale e la rendeva inabile a distinguere il vero dal falso e dall'erroneo, egli contrappose la dottrina scientifica *del valore e dei limiti dell'esperienza*.

A cotesta dottrina il Kant non giunse per altra via che per quella stessa, in cui erano state già, da Galileo in poi, così mirabilmente feconde le scienze fisiche. L'immenso sviluppo nelle ricerche e nei risultati, l'utilità pratica delle scoperte, a cui le aveva condotte, in due secoli appena, l'uso dell'esperienza e, applicato a questa, il calcolo matematico, si porgevano al Kant, non solo come uno tra i maggiori avvenimenti della storia, ma anche, e più, come un fenomeno naturale della coscienza umana, che rimanesse ancora a spiegare scientificamente. Poichè quelli che innanzi a lui s'erano applicati a tentare la *Critica* delle cognizioni, i Cartesiani in Francia, in Inghilterra il Locke e la sua scuola e in Germania il Leibnitz, avevano cercato, bensì, l'*origine* e gli *elementi* delle nostre idee o, meglio, di alcune tra le nostre idee, non propriamente il modo d'operare dell'interna attività del pensiero, che improntando i materiali, ricevuti dal senso, d'una forma sua propria, li compone, secondo certe determinate leggi logiche, a unità di scienza. L'analisi di ciò che costituisce, per dir così, la funzione e il procedimento essenziale alla conoscenza scientifica rap-

presentata per eccellenza, nelle sue due forme tipiche dalla deduzione matematica e dall'induzione delle scienze sperimentali, nessuno poteva tentarla meglio o al pari del Kant; ingegno universale, educato, come il Leibnitz, alla forte disciplina del calcolo e degli studi naturali, ma forse più profondo, certo più severo del Leibnitz, più coerente, e, direi, più continuo in sè stesso, e che per uno svolgimento armonico di tutte le sue facoltà, unico in lui, s'era man mano venuto sollevando dai più alti problemi della Filosofia naturale e della Matematica a quelli dello spirito e della conoscenza. Quando ci si affacciò, tratto da un bisogno potente di trovare nella soluzione loro quella del problema di tutta quanta la scienza e del suo metodo, e una base sicura alla Filosofia, egli non poteva non recare in cotesto nuovo esame quella stessa tendenza sperimentale, prevalente nel suo ingegno, e quell'abito dell'analisi rigorosa ormai contratto da lui nella meditazione delle cose naturali e nello studio dei filosofi inglesi, che l'avevano svegliato, sono sue parole, « dalla dormiveglia del *Dommatismo* » (*aus dem dogmatischen Schlummer*).

Ora, io l'accennai già, questa indagine del valore e dei limiti della mente umana il Kant la cominciò e la compì nella piena maturità del suo ingegno, dopo essersi avviato (circa dal 1763 in poi) fra continue alternative di scoraggiamento e di fiducia via via rinascente, in lunghi anni di lotte intellettuali, fecondissime pel suo pensiero, che vi si temprò alla forte disciplina del metodo scientifico, e, gittate via da sè le dande della *Metafisica* tradizionale, s'era messo a camminare sulle proprie gambe prima un po' vacillando, poi con passo sempre più sicuro e spedito. Nella via ch'egli prese, già battuta dal Galilei, lo precedeva di poco Isacco Newton, le cui opere erano state, per lui, fino dai primi anni d'Università, una lettura prediletta. Egli si pose innanzi al fenomeno della conoscenza umana e delle sue leggi in quella stessa attitudine d'osservatore rigoroso, metodico, che l'uomo di scienza prende rimpetto a un fatto qualsiasi della natura sensibile esterna. Dato un fatto, presente ai sensi, accertato dall'esperienza, il fisico, l'astronomo, il chimico, il fisiologo, cercano di determinare le condizioni *necessarie e costanti*, che lo precedono e lo accompagnano, e in cui soltanto è possibile che il fatto si avveri, e le distinguono da quelle accessorie, fortuite, variabili. Queste determinate condizioni necessarie, che una volta fissate da noi come ricorrenti invariabilmente in mezzo al perpetuo mutarsi delle altre ci rappresentano, al dire dell'Helmholtz, la *causa* del fatto, il fisico talvolta le presuppone per ipotesi e poi le verifica nell'esperienza, ma per lo più le raccoglie da questa e cerca di sottoporle al calcolo in guisa da renderne possibilmente prevedibile l'adempimento. Esse ci danno, come più comunemente suol dirsi, la *legge* del fenomeno osservato.

Emanuele Kant applicò lo stesso processo d'osservazione e d'analisi al fatto del conoscimento umano, quale glielo porgeva la coscienza che tutti ne abbiamo e glielo offrivano, espresso in due sue forme diverse, la *Fisica* e la *Matematica*. Noi (osservò il Kant) ci *representiamo* ai sensi e alla coscienza i fatti del mondo esterno e gli stati del nostro essere interiore sotto le forme della coesistenza nello spazio e della successione nel tempo, e insieme, quasi a sostegno di questo immenso complesso di fenomeni, percepiti da noi, *pensiamo* un ordine reale di cose esistenti, che operano le une sulle altre per relazioni di causa e d'effetto, di sostanza e di qualità, d'unità e di pluralità e simili. Ciò che diciamo *natura*, *spirito* si riduce ai due grandi aspetti correlativi di quest'ordine di fenomeni da noi sperimentato. Le scienze dei fatti considerano ciascuna una parte, quasi un breve arco dell'immenso circolo dell'espe-

rienza e ne misurano la curva; studiano un ordine particolare di coesistenti e di successivi, cercando di determinarne le relazioni di spazio, di tempo, di causalità. Le Matematiche e la Geometria meditano in sè stesse le leggi delle quantità, astratte da quelle concrete e, per dir così, incorporate nelle cose reali. Scienze del numero e delle quantità e scienze dei fenomeni non fanno altro, in ultimo, se non comporre nel nostro pensiero a unità di principii e di leggi razionali i dati empirici dell'osservazione, e farci concepire come logicamente necessario e tale che debba esser pensato da tutte le menti, indipendentemente da qualsiasi opinione individuale, ciò che quei principii e quelle leggi, riferite all'esperienza, ci rivelano delle cose osservate e delle loro attinenze nello spazio e nel tempo. Tale è in sè medesimo il fatto della scienza. L'esser possibili in esso vere e proprie deduzioni, quali ce le dà la Matematica, la Meccanica, l'Astronomia e anche una parte della Fisica, in modo che da premesse, certe per via del Calcolo, seguano necessariamente e siano prevedibili fatti non mai osservati e che persino sfuggono all'osservazione, prova che le verità scientifiche, sebbene non siano espresse da noi che in seguito all'esperienza e si possano applicare soltanto ad essa, hanno tuttavia un valore di necessità e d'universalità che ne oltrepassa i dati e li porge al pensiero in una forma ch'essi per sè non hanno e non possono mai ricevere dal senso. Questo (seguitava ad osservare il Kant) colle sue impressioni infinitamente varie, mutabili, subiettive ci dà i materiali delle nostre cognizioni e delle nostre idee; ma l'ordine delle relazioni, in cui le cose ci appaiono nello spazio e nel tempo e per cui le pensiamo rette da leggi necessarie nella grande unità dell'esperienza interna ed esterna, noi non lo potremmo mai concepire se già il nostro pensiero non fosse da natura disposto a rappresentarselo in una forma e secondo leggi che l'intelligenza reca in sè originalmente. La Fisica moderna, studiando la struttura e le funzioni dei nostri organi sensorii, ha dimostrato quel che già Galileo e il Locke avevano detto, che, cioè, le qualità sensibili non riproducono le qualità reali delle cose, non ne sono copie, ma meri segni; esse sono altrettanti modi subiettivi del senso (provocati in noi dal reagire specifico dei nervi sensorii e dei loro apparati periferici agli stimoli esterni), modi, in cui apprendiamo l'azione esterna degli oggetti su di noi. Il Kant, assai prima di Giovanni Müller, autore di questa dottrina, oggi delle principali nella Psicologia fisiologica, le aveva già aperto la via colla sua, osservando che il fatto dell'esperienza in sè stesso, tenuto conto della parte che ci ha oltre il senso, l'intelligenza, è possibile a spiegare solo se si presupponga, come sua condizione essenziale, l'attività del nostro spirito che conosce le cose del mondo esterno ed interno, guardandole, per dir così, da un punto di prospettiva suo proprio e secondo le leggi della sua visione intellettuale. Ciò in cui consiste il sapere, quel cogliere che fa il pensiero nell'infinitamente vario e mutabile dei fenomeni, l'unità loro, la legge, sollevandosi dall'osservazione di ciò che soltanto è al concetto di ciò che dev'essere, esprime, secondo il Kant, l'essenza stessa del conoscere, e quel che vi reca di suo la mente nostra in seguito alle impressioni ricevute dai sensi. Esse ci danno, se posso dir così, il senso letterale di quello che Galileo chiamava *grandissimo libro dell'universo*, che la nostra mente legge prestandogli un intimo significato ch'essa sola comprende e crede rispondente al vero e reale significato delle cose in sè stesse. Quale poi sia questo significato noi, secondo il Kant, non lo sappiamo, nè lo potremo mai sapere. La realtà opera su di noi, provocandoci a sentirla e a pensarla, che è quanto dire, a conoscerla; ma noi non la conosciamo che quale essa ci apparisce necessariamente nelle forme e nei

concetti che sono le leggi, l'elemento *a priori* dell'esperienza; essa è per noi un ordine di fenomeni. Galileo afferma ch'egli aveva per impossibile il tentare l'essenza. Il Kant volge tutto lo sforzo della sua Critica a dimostrare quest'affermazione della Filosofia sperimentale. Secondo lui, qualsiasi tentativo faccia la scienza per penetrare l'essere delle cose in sè stesse, per superare la scorza fenomenica in cui la realtà loro ci si fa innanzi avvolta, inchiude necessariamente una pretesa contraddittoria: quella di voler conoscere, mediante le forme rappresentative del fenomeno, ciò che sta dietro e al di là di quelle e di questo, vale a dire, il noumeno, la cosa in sè, il reale assoluto indipendente dal nostro pensiero. La verità delle cognizioni scientifiche, benchè esprima nei loro principii un che necessario ed universale, superiore al fatto particolare e mutabile dell'esperienza, non può però applicarsi che a questa. Essa è quindi pura verità essenzialmente relativa. Il crederla assoluta, il confidare, come faceva la Metafisica dommatica contemporanea al Kant, di poter risolvere l'enigma del mondo, è per la Critica illusione, perdonabile all'ingenua ragion naturale, indegna della maturità del pensiero scientifico moderno.

Ma io non faccio qui, nè potrei, anche volendo, fare una esposizione della dottrina critica di Emanuele Kant. Quella che ne dà il Cantoni nel primo volume già comparso della sua opera, è condotta con piena cognizione della materia, e con vero senso critico, e promette di riuscir tale sino alla fine da rispondere al bisogno grande che se ne ha da un pezzo in Italia. Tra noi, in tutta la prima metà del secolo, lo studio del Kant s'è ispirato al concetto che ebbero della sua dottrina due scuole opposte fra loro in ogni cosa fuorchè nel metodo *a priori*, seguito dall'una e dall'altra con pari fiducia di aprirsi una via al sistema definitivo di tutto il sapere umano. La scuola dei così detti *Ontologi*, in nome di quella sua visione delle idee eterne e dell'Assoluto, stimava erroneo e, sopra tutto poi, negativo d'ogni certezza sì naturale come scientifica il giudizio che il Kant aveva dato del valore relativo della conoscenza. Pel Gioberti, pel Rosmini e per le loro scuole, senza parlare qui dei Tomisti della *Civiltà cattolica*, che condannano l'una e l'altra in nome del *Dommatismo* scolastico medievale, il Kant era ed è tuttora il padre degli scottici moderni, una specie di *Nichilista* in Filosofia. D'altra parte l'Idealismo assoluto innestato sulla dottrina di lui da coloro ch'egli chiamava argutamente *suoi amici ipercritici*, la fece apparire, fin da principio, agli occhi dei suoi seguaci, non meno che dei suoi avversari italiani, una cosa sola col sistema metafisico che prima ne aveva derivato il Fichte e che poi per opera dello Schelling e dell'Hegel era giunto fino a porre nel pensiero non solo la forma e la legge del vero, ma l'essenza stessa delle cose.

La storia della Filosofia ha ormai dimostrato quale irresistibile necessità di principii e di conseguenze trasse le menti tedesche, che pure s'erano rimesse in via sulle orme del Kant, a ricalcarle in senso del tutto opposto al suo. E io accennai già come ciò che più le allontanò da lui fu l'aver badato alle conseguenze estreme, che avrebbero potuto derivare dalla sua dottrina, componendola a sistema assoluto e definitivo, anzichè a quelle, sole possibili e legittime nel vero spirito del metodo che l'aveva ispirata. Tra le quali, la prima, e la più legittima, era appunto la negazione d'ogni sistema assoluto, *a priori*. Egli stesso, il Kant, in tutta la sua vita operosissima di pensatore, d'insegnante, di scrittore, era stato quasi la dimostrazione vivente di cotesto principio, in cui può riassumersi la *Critica della ragione pura*. Gli ultimi studi fatti dal Dieterich (vedi il suo bel libro *Kant e Newton*) ci mostrano come il Kant, giovane ancora, già noto per i suoi primi scritti di Filosofia naturale, disegnasse in mente una sintesi di tutto il sapere

dei suoi tempi, e come da cotesto disegno lo distogliesse ben presto la persuasione, divenuta poi sempre più profonda in lui, della necessità di fondare ogni parte della scienza, anche la Metafisica, sull'analisi dei fatti. La sintesi e la deduzione, così egli ci dice in un suo scritto del 1763, avrebbero dovuto venir poi e costruirsi su quel fondamento. Ma, a parer suo, una *Metafisica sintetica non era mai stata fatta sin allora, e non era peranco venuto il tempo di porvi mano.*

Dieci anni dopo, nel maggior fervore delle meditazioni che gli diedero per primo risultato l'*Estetica trascendentale*, per lui ormai la Metafisica possibile era la Critica. Quel risalire ch'egli fa in essa (anche nella *Critica della Ragione pratica* e nella *Critica del giudizio*) induttivamente dai fatti osservati alle loro condizioni necessarie e invariabili, alle leggi dell'intelligenza e della moralità, senza tentare di dedurle le une dalle altre e da un unico principio *a priori*, come poi fu tentato dopo di lui, è ciò che distingue la sostanza del suo metodo della Metafisica posteriore che lo trasformò e lo falsò. A chiunque conosca un poco la storia della Filosofia moderna è noto come quella che allora si chiamò la *deduzione delle Categorie*, cioè, delle leggi dell'intelligenza, trovate dal Kant, occupò il pensiero tedesco per quasi un quarto di secolo dal Reinhold allo Schopenhauer.

Oggi la condizione delle menti è assai diversa in Germania e in tutta Europa. Gli studi filosofici e morali risorti quasi ovunque, dopo circa quarant'anni occupati dal prevalere assoluto delle scienze naturali e storiche, hanno avuto per primo effetto in Germania un ritorno al Kant, alla sua *dottrina dell'esperienza* interpretata nel vero spirito del suo metodo critico e presa come punto di partenza al progredire, ormai certo, della Filosofia scientifica per la doppia via delle indagini fisiche e psicologiche. E, quel che è davvero notevole, mentre il primo accenno alla necessità di richiamare in onore lo studio del Kant lo diedero alcuni filosofi e storici della Filosofia, l'impulso più efficace è venuto dai maggiori uomini di scienza che abbia la Germania, tra i quali basterà citare uno solo, l'Helmholtz. Fino dal 1855, in un suo scritto *intorno alla Vista*, egli aveva accennato alla necessità di una larga critica delle cognizioni scientifiche, divenuta urgente, in specie dopo che l'accumularsi di tanti nuovi risultati cominciava ormai a far sentire in ogni parte della scienza il bisogno di riprenderne in esame i fondamenti, i principii, il metodo. « Nessuna età » aveva detto il grande naturalista « può sottrarsi impunemente all'obbligo, che resterà sempre quello della Filosofia, d'investigare le origini del sapere e le ragioni che lo fanno legittimo. »

Tali parole avevano già per sè un significato abbastanza chiaro. Attribuiscono all'opera del pensiero filosofico, a cui del resto nessuna parte della scienza può e dove rifiutarsi, l'istesso ufficio che già le aveva assegnato il Kant, quello di richiamare il sapere umano a una coscienza via via sempre più piena di sè stesso, del suo valore, della via da seguire, de' risultati già ottenuti, e, sopra tutto poi, della misura delle proprie forze rispetto a quelle originali della nostra mente. La Critica della conoscenza e delle sue leggi è infatti una delle maggiori esigenze del pensiero contemporaneo, ed è stata ripresa, da vari anni, in Germania da tutta una giovane scuola di filosofi e di naturalisti, che muovono dal Kant, cercando di correggerne e integrarne le dottrine coi risultati ottenuti da una nuova scienza, dalla *Fisiologia degli organi sensorii*. Son noti i profondi studi fatti dall'Helmholtz, in tale materia, specie sulla percezione di spazio che ci viene dai sensi della vista e del tatto e dal moto; studi, a cui si sono aggiunti di fresco quelli del Wundt e di una larga schiera di giovani fisiologi e psicologi, unanimi, malgrado qualche dissenso, nel

riuscire tutti, per la doppia via dell'osservazione interna ed esterna, alle stesse conclusioni del Kant, nell'ammettere, cioè, la nostra prima esperienza delle cose essere il prodotto di un'attività del pensiero, che già si esercita inavvertita da noi, e, secondo certe leggi logiche, sui materiali delle sensazioni. I nuovi kantiani, e tra questi primo l'Helmholtz, ammettono, quindi, alcuni principii o leggi dell'esperienza (quella di causalità, p. es.), che, sebbene possano applicarsi soltanto ad essa, nondimeno la precedono e la dirigono, come funzioni o disposizioni originali del nostro pensiero. Tutta una Psicologia, in gran parte nuova, e che viene così ad essere l'anello medio tra le scienze fisiche e le morali, si applica a ricercare per quale intimo processo psichico le percezioni e le idee di spazio, di tempo, di causa, di sostanza e simili, rispondenti ad altrettante *funzioni essenziali* dell'intelligenza, si formino in noi dai primi loro elementi sensati su su fino a comporre tutto il nostro mondo dell'esperienza esterna e della coscienza. La dottrina kantiana dello spazio e dell'*apriorità* degli assiomi geometrici, impugnata dall'Helmholtz e difesa da altri scienziati, è stata, inoltre, occasione a importanti controversie, tuttora vive tra i matematici tedeschi, intorno la natura stessa della Geometria e la possibilità di costruirla indipendentemente dall'esperienza sensata. Mai forse come oggi, nella patria della Filosofia moderna, la scienza ha sentito così potente il bisogno di farsi strada a un concetto del mondo e delle sue leggi abbastanza largo e vero da comprendere, insieme con tutti i legittimi risultati delle indagini positive, quelli non meno sicuri che può darci l'applicazione rigorosa e imparziale dell'esperienza ai fatti morali.

GIAOMO BARZELLOTTI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

GIOVANNI SCOPOLI, *Dell'istruzione nelle belle lettere, ecc.* — Verona, Civelli, 1879.

È questo un frammento di più ampia *Relazione della visita delle scuole in più luoghi della Germania, e riflessioni su quelle del Regno*, scritta da quel Giovanni Scopoli, figlio al celebrato professore di Pavia, che di grado in grado giunse nel primo Regno d'Italia al grado di direttore generale della pubblica istruzione. Nel 1812 il vicerè Eugenio lo inviò ad osservare da vicino le scuole di Germania e d'Austria, e lo Scopoli al ritorno ne scrisse un ragguaglio, del quale, come dicemmo, è parte ciò che adesso il sig. Giuseppe Biadego, bibliotecario di Verona, pubblica per occasione di nozze. Il sig. Biadego v'ha opportunamente messo innanzi un cenno biografico sull'autore, dal quale si vengono a conoscere le virtù dell'uomo e del cittadino ed i meriti del pubblico magistrato. Del resto poi, chiunque legga questo frammento sull'insegnamento ginnasiale, non può a meno di apprezzare la finezza e la rettitudine di osservazioni di chi era preposto alle scuole del *bello italo regno*, e soprattutto il criterio pratico e positivo. « L'esperienza, scrive lo Scopoli nella lettera che accompagna al vicerè la *Relazione*, ci ha tutti convinti che meglio è alle antiche cose aggiungere o tórre, anzichè cangiarle totalmente... Spettatore di rivoluzioni, reputerò sempre mai saggio il consiglio di fondare sui costumi più che sulle leggi, sull'opinione anzichè sulla forza, la salvezza ed il riposo del regno ». Esaminando le scuole germaniche, il direttore delle italiane non stimava nè che là tutto fosse ottimo, nè che qua tutto fosse pessimo e da rifare *ab imis fundamentis*, ma che dalla esperienza altrui si dovesse prendere ciò che si conformasse al genio nazionale. Osservò dunque minutamente, ma senza pedanteria, le istituzioni, le norme, i libri di testo delle già

celebri scuole tedesche, notando ciò che fosse possibile ed utile trapiantare fra noi, e con quali modificazioni. Tutte le parti dell'insegnamento inferiore sono dallo Scopoli prese in esame, e su tutte ei ragiona con posato intelletto. Molte cose sono degne di nota: citeremo fra le altre questa a pag. 33: « Se la mia voce può udirsi, io prego che ritorni nei nostri ginnasi al primo onore la lingua d'Omero ». E dire che, invece, ai di nostri, nel secondo regno d'Italia, siamo stati a un pelo di vedere cacciato via il greco dalle scuole, anziché portare nell'insegnamento di esso quei gradual miglioramenti che il senno e l'esperienza suggeriscono! La pubblicazione, del resto, è tutta quanta degnissima di meditazione, non solo come documento storico in servizio di chi voglia conoscere le vicende dell'educazione ed istruzione nazionale; ma anche perchè in molte parti, in quasi tutte, non vi è neanche oggi stabile e definitivo ordinamento, e alla moltitudine delle norme si aggiunge la varietà delle opinioni. Fra le tante, gioverà di udire anche quella di un uomo, versatissimo nella materia, qual fu lo Scopoli: e a noi piacerebbe che il sig. Biadego pubblicasse intera la Relazione. Egli l'ha già in questo frammento arricchita di opportune annotazioni, alle quali altre ancora potrebbensene aggiungere (p. es. una qualche maggior informazione su quel libro di testo del *Latinista principiante*, così lodato dallo Scopoli, e stampato in Milano nel 1765). La Relazione, rischiarata dall'aspetto storico, sarebbe certamente consultata con utilità anche ai giorni nostri.

DIRITTO COSTITUZIONALE.

GIORGIO ARCOLEO, *Il Bilancio dello Stato e il Sindacato Parlamentare*. — Napoli, Jovene, 1880.

Certo è felice la scelta dell'argomento di questa monografia. La nostra scienza del diritto costituzionale, giovane come la sua materia, ha dimostrato finora la tendenza a dilagarsi in trattati compilati in generale, affrettatamente, di seconda mano; ovvero a restringersi intorno ad alcune singole quistioni, messe in rilievo forse più dalla moda politica del giorno, che dalla loro reale importanza per l'ordinamento dei pubblici poteri. Ecco perchè all'Arcoleo s'è offerto un campo quasi vergine di precedenti scientifici italiani, quando egli s'è proposto studiare, con sufficiente particolarità, tutte le quistioni costituzionali che hanno attinenza col bilancio dello Stato: il carattere e la funzione vera del bilancio nei governi rappresentativi; il compito e gli obblighi del governo, come iniziatore e come esecutore del bilancio; i modi e i limiti della partecipazione del Parlamento nella sua formazione; i congegni amministrativi o parlamentari istituiti a sindacarne l'esercizio. Ed ecco perchè rimane in parte, ma solo in parte, scusato il difetto principale del suo lavoro; che è il mancare di un riscontro pratico e vivace delle idee esposte, o trovate, per via dottrinale, nel diritto e nella vita parlamentare di una nazione. L'A. dimostra veramente larga cognizione della letteratura francese, inglese e tedesca, che si riferisce al suo argomento. Ma è naturale che questa cognizione sia meramente dottrinale, e che le funzioni parlamentari di quei popoli siano viste solo a traverso i libri, che le descrivono, o criticano. Un campo d'osservazione immediata, storicamente ristretto, ma pure non dispregevole, avrebbe potuto trovare l'A. nel nostro trentennio di vita parlamentare. Ma troppo spesso ai fatti e alle condizioni nostre egli allude, piuttosto che studiarli direttamente; salvo in qualche caso eccezionale, come nella quistione di recente trattata dei limiti alla funzione finanziaria del Senato. Onde deriva che, pur essendo riuscito all'A. trovare un argomento che lo metta al disopra dei soliti ripetitori

di vecchie massime ed illustrazioni storiche, non gli è riuscito soddisfare a un altro urgente bisogno dei nostri studi di diritto costituzionale: quello cioè che si trovi chi lo tratti come un diritto positivo, vivente ed operante in mezzo a società varie per natura e per precedenti storici, e cessi dal considerarlo come campo aperto a tutte le illusioni, più o meno dottrinali, della filosofia politica. L'A., che rivela molta acutezza d'ingegno, ha sentito questo difetto e cerca scusarsene in una nota (p. 128) col desiderio di restare estraneo alle passioni politiche, che hanno spostato o gonfiato gli argomenti finanziari. Ma non ci pare una buona ragione; perchè un libro di questa natura non dovrebbe temere di intromettersi nelle lotte reali della vita politica; ma dovrebbe piuttosto tendere a sostituire sani criteri sperimentali ai pregiudizi di partito.

Abbiamo voluto così rilevare il difetto principale di un libro, che ci pare notevole per ogni altro rispetto e soprattutto per una compiuta indipendenza dai pregiudizi di scuola. Non sempre potremmo associarci alle conclusioni dell'A., anche perchè non sempre è formulata una conclusione netta sopra le molte quistioni, che via via si presentano. Ma ben possiamo francamente associarci a quella che pare in generale la direzione del suo lavoro: alla critica delle esorbitanze del parlamentarismo, che, tendendo per via del bilancio ad annientare le funzioni del governo e dell'amministrazione, riesce ad annientare anche la responsabilità, e non compie quelle funzioni che pur gli competerebbero. Qualche oscurità o indeterminatezza di forma, qualche confusione nell'argomentazione, qualche inesattezza di fatti potremmo osservare. Per esempio, non intendiamo bene come la quistione del trasporto dei capitoli del bilancio si risolve, ottenendo « che la facoltà organica amministrativa del potere esecutivo non violi la facoltà organica costituzionale del potere legislativo » (pag. 80). Che sono con precisione coteste *facoltà organiche* contrapposte? Nè possiamo approvare, che si ritengano come parte affatto insignificante del bilancio i proventi dello Stato (pag. 30); specialmente ora che i più recenti studi di scienza delle finanze hanno rimessa in discussione l'opportunità dell'ostracismo assoluto dato alle entrate demaniali da una scuola di economisti e finanziari; e più dopo che, per l'esercizio di talune funzioni economiche, soprattutto di quelle dei trasporti, il demanio patrimoniale dello Stato tende a ricostituirsi, e a riacquistare importanza nel bilancio, sotto forme novelle. Ma queste ed altre mende nei particolari non fanno che il libro dell'Arcoleo non sia un pregevole contributo agli studi di diritto costituzionale.

A titolo d'*Appendice* v'è aggiunta una ricerca sulla funzione parlamentare in ordine alle finanze comunali, e particolarmente su la opportunità della autorizzazione parlamentare per i debiti comunali, e di una legislazione, che in genere ponga limiti rigorosi alle facoltà dei Comuni. Sebbene l'argomento dell'*Appendice* non abbia molta attinenza con quello del libro ci piace notare, che l'A. giunge a conclusioni analoghe a quelle che la *Rassegna* ha ripetutamente propugnate.

SCIENZE ECONOMICHE.

I. LUZZATTO (Seniore), *Introduzione allo studio della Economia Politica nei rapporti colla Sociologia*. — Milano, Tip. F. Menozzi e C., 1879.

L'A. ha inteso dimostrare in questo libro le relazioni che passano tra la economia politica e le scienze sociali o, secondo una espressione molto usata, la sociologia. Il tema, quantunque un po' vago in sè stesso, e trattato variamente negli ultimi tempi in parecchi scritti di diversa mole e importanza, non manca di un certo interesse e po-

trebbe fornire tuttavia argomento a considerazioni spiccate ed utili. Ma fin dalle prime pagine dello scritto presente desta meraviglia la leggerezza invidiabile con cui l'A. si è avviato all'impresa, senza farsi un concetto giusto delle quistioni che doveva discutere e senza tenere alcun conto di coloro che le hanno discusse. Scrivere un libro qualsiasi con uno scopo indeterminato, senza apparecchio sufficiente e per così dire a *impressione*, gittando in sulla carta quei pensieri che possono ricorrere facilmente alla memoria, è cosa che non sappiamo quanto valga nella letteratura romantica, ma che nella scienza è oramai condannata, come del tutto vana.

Comincia infatti l'A. a trattare del *metodo positivo e della sociologia*. E quando ogni lettore si aspetterebbe di vedere discussa qualcuna delle più gravi quistioni che implica il metodo positivo in sé e nelle sue applicazioni alla economia politica, e dimostrata la sua natura, determinate le sue forme, indicati i suoi strumenti di analisi; trova invece che, accennate alcune nozioni generali del Comte, si parla vagamente della legge di evoluzione, *eternità del tutto e sviluppo evolutivo delle forme, della società, evoluzione superiororganica, dell'uomo, organismo distinto più perfettamente costituito volontariamente agente*, e di altrettali generalità, che espresse in maniera così indeterminata o perdonano il loro giusto significato o danno luogo ad equivoci; e in ogni caso non conducono ad alcun risultato. Così, mentre l'A. considera l'uomo come *volontariamente agente*, dice: « Poiché la società è un prodotto organico, essa costituisce l'ambiente in mezzo a cui può espandersi la volontà individua, e colle tradizioni, colle abitudini, coi costumi la circoscrive in un cerchio di ferro da cui non può ribellarsi. » Crede forse di risolvere in tal modo il quesito formidabile e tuttora controverso delle relazioni tra la libertà umana e le leggi necessarie del mondo? Nè hanno maggior valore le precisazioni le cose dette intorno alla sociologia, al progresso sociale e simili, dove l'A. smarrisce il vero concetto della economia politica e perde di vista lo scopo del suo lavoro.

Nel resto del libro, ch'è la massima parte, sono esposte in forma assai vaga e spesso gonfia le nozioni elementari della economia. E di una tale esposizione poco elaborata ed obiettiva, e punto lodevole per il contenuto delle idee, attinte a poche fonti e non tutte di primaria importanza, è difficile comprendere l'utilità o la convenienza col suo tema. Prendere poche idee comuni e rigonfiarle con parole altisonanti non è certo il rinnovamento che gli studi economici attendono dai nuovi metodi d'indagine. « Dalle scienze naturali alla sociologia (dice l'A.), dalla sociologia alla economia politica, dall'uomo fisico alla società e ai reciproci rapporti fra l'unità e il tutto e il tutto e l'unità è il cammino percorso a volo d'uccello o che riassume o tenta riassumere le leggi organiche economico-sociali, che riproduce o tenta di riprodurre il soggetto della scienza economica. » In queste frasi è scolpito assai bene il carattere del suo libro e si dimostra la natura dei pensieri che lo compongono.

CH. LABOULAYE, *Économie des machines et des manufactures*. — Paris, Capirmont et Renault 1880.

Il signor Carlo Laboulaye, tecnologo di molta fama e benemerito direttore del notissimo *Dictionnaire des Arts et des Manufactures*, pubblica ora, con alcune mutazioni e parecchie aggiunte, una classica opera del Babbage, già tradotta due volte in francese ed una in italiano, ed ora pressochè esaurita.

Una ristampa pura e semplice del libro era certo lodevole; più lodevole ancora se avesse contenuto delle note, le quali, in base agli ultimi progressi della meccanica applicata e della economia industriale, compissero il testo del

Babbage, senza punto alterarlo. Meno commendevole, al certo, è il metodo tenuto del signor Laboulaye, il quale mette in evidenza il suo nome, lascia alquanto nell'ombra quello dell'autore, fa credere nel frontispizio che scrive una opera nuova *d'après l'ouvrage anglais de Babbage*, accenna alquanto oscuramente nella prefazione che si serve dell'ottima traduzione del Biot e poi muta l'ordine dei capitoli, li modifica, ne omette qualcuno, ne aggiunge dei suoi, senza alcuna indicazione che faccia sapere al lettore in quali casi il Laboulaye scriva per suo conto ed in quali altri *d'après l'ouvrage anglais*.

Fatte queste riserve, nell'interesse della moralità scientifica che richiede si abbiano ad usare certi riguardi anche agli autori defunti, noi raccomandiamo il presente libro ai molti cultori dell'economia industriale ai quali non sono accessibili le edizioni e traduzioni precedenti. I molti anni trascorsi nulla tolgono alla bontà dell'opera, specialmente nei rispetti del metodo. Tra i capitoli aggiunti dal Laboulaye notiamo il 35° ed il 36° in cui si discorre delle associazioni operaie, e in particolare delle *camere sindacali*. Nel capo 32°, dedicato ai *brevetti d'invenzione*, il Laboulaye riproduce la tesi già ripetutamente sostenuta in altri suoi scritti, respinge la teoria degli *abolizionisti* e propone, come il migliore, il sistema americano che accorda i brevetti previo un esame circoscritto alla *novità* dell'invenzione. Troppo superficiale è il capitolo 31° relativo ai vantaggi delle invenzioni industriali.

NOTIZIE.

— Nel prossimo mese il signor A. Bertolotti pubblicherà un libro sugli artisti belgi ed olandesi a Roma nei secoli XVI e XVII.

— L'Accademia delle Scienze di Londra ha aggiudicato a Carlo Darwin il premio di 480 lire (sterline) per le sue scoperte intorno alla fisiologia delle piante.

— Può a più di un titolo interessare la seguente statistica comparativa del prezzo dei trasporti dei passeggeri sopra le ferrovie di tutta l'Europa. Il prezzo è calcolato per persona e per chilometro ed è notato in *pfennigs* (100 *pfennigs* = 1 marco = 1 franco 25 cent.):

	1. classe	2. classe	3. classe
Belgio	9	4 1/2	3
Danimarca	7 4/5	5 3/8	3 2/5
Germania del Nord	8	6	4
Germania del Sud	8	5 1/2	3 2/5
Francia	10	7 1/2	5 2/5
Gran Bretagna	11 1/2	8 1/3	5
Italia	9	6 3/5	4 1/2
Paesi Bassi	8 1/2	6 4/5	4 1/4
Norvegia *	5 2/3	3 2/5	2 1/2
Svezia	8	5 2/3	3 3/5
Russia	9 1/2	7	4
Spagna	10 1/2	8	5
Portogallo	8 1/2	6	4 2/3
Svizzera	8 1/2	6	4 1/3
Romania	9	7	4 1/2
Grecia	8	4 4/5	3 3/5
Turchia	15 1/2	11 2/5	7 1/2
Austria-Ungheria	9 1/2	7	4 3/4

(Die Dörsenhalle di Amburgo).

* Le ferrovie della Norvegia sono a scartamento ridotto.

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 109, a pag. 91, col. 1°, linea 61, invece di: 1855, leggesi: 1835.

e a pag. 92, col. 2°, linea 31, invece di: 1877, leggesi: 1857.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARRERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenaeum (31 gennaio). Articolo sulla biblioteca e gli archivi del Vaticano.

II. — Periodici Francesi.

Revue des questions historiques (gennaio). Enrico de l'Épinois discorre diffusamente della politica seguita da Sisto V in Francia, servendosi dei dispacci dei Nunzi di Francia scritti dal 1584 fino al 1587 che si conservano negli Archivi Vaticani.

— Studio di Carlo Gérin sui due matrimoni di Maria di Savoia (1666-1668), nel quale si tratta specialmente della parte che ebbe Clemente IX in quell'affare.

— Enrico de l'Épinois parla la storia della famiglia Conci secondo le ricerche del Bertolotti.

— R. Fulin, esaminando le opere storiche pubblicate l'anno scorso in Italia, giudica pregevoli i libri del Plancher sul *Castelvetto*, e del Moesolin sul *Trissino*, l'ultimo soprattutto.

Revue critique d'histoire et de littérature (26 gennaio). Si discorre con lode della pubblicazione di A. Bertolotti, *Alcuni artisti siciliani a Roma nei secoli XVI e XVII*.

RIVISTE INGLESI.

NEW QUARTERLY MAGAZINE. — GENNAIO 1880.

Articolo notevole sugli *Affari d'Italia*. — Dalla formazione del Regno d'Italia fino al 18 marzo 1876, la Destra, ossia il partito liberale moderato, ebbe tra le mani il governo del paese. Questo partito, di cui fu membro influente e poi capo, il conte di Cavour, aveva acquistato un gran prestigio nella popolazione perchè l'opera d'unificazione e di redenzione della patria, benchè coadiuvata dagli uomini di tutte le gradazioni di opinione, era stata da esso diretta, perchè riuniva quasi tutti gli uomini di capacità amministrativa che contasse l'Italia; perchè aveva saggiamente governato il Piemonte, e perchè aveva saputo fare a questo piccolo Stato una posizione tra gli Stati d'Europa molto superiore alle sue forze e ai suoi mezzi. Nè questo prestigio ebbe ragione di diminuire in seguito; poichè, sebbene Venezia fosse guadagnata a Sadowa e Roma a Sedan, pure è certo che il Governo italiano aveva saputo mettere a profitto le opportunità di compiere il suo programma; come pure seppe poi trattare fermamente e liberalmente, dice l'A., le questioni colla Chiesa o far fronte con coraggio alle difficoltà dell'assetto finanziario.

Perchè dunque il 18 di marzo cadde il governo dei moderati e perchè nelle elezioni generali del 1876 il paese ratificò il verdetto della Camera, mandando al Parlamento una grande maggioranza di Sinistra? E quali sono le differenze fondamentali tra i due partiti? A tali domande non è cosa tanto facile rispondere. Invero differenze veramente fondamentali tra questi due partiti non esistono, e sebbene la Sinistra in fatto di politica estera biasimasse l'opportunismo del Governo ed in fatto d'ordine interno levasse alte grida ad ogni misura di rigore presa per tranquillare le provincie più irrequiete, pure nessun uomo serio si aspettava che giungendo al potere essa potrebbe radicalmente mutare la condotta degli affari.

Ma quale fu l'opera sua? Premettiamo che il sistema parlamentare non ha che due vie per poter agire: l'una, d'aver al Governo uomini che possano trascinare seco il Parlamento colla forza del sapere e coll'abilità della condotta; l'altra, d'aver un Parlamento in cui gli elementi più sani della popolazione siano riuniti, organizzati, classificati, in modo che da esso parta la direzione della cosa pubblica e che il Ministero non ne sia che l'esecutore. La Destra ha potuto seguire quasi sempre la prima di queste vie, ma la Sinistra non possedendo uomini di sufficiente autorità, doveva scegliere la seconda; per questa l'Italia ora ed è certamente prematura. Benchè non manchino tra gli italiani abili statisti, eloquenti oratori, manca l'organizzazione di queste forze sparse; manca il desiderio e l'energia di coordinare il lavoro ad un fine comune; mancano insomma gli elementi per dare al Parlamento l'autorità che dovrebbe avere. Infatti che cosa abbiamo veduto in questi tre anni di governo della Sinistra? Cinque ministeri sono comparsi l'uno dopo l'altro sulla scena (nov. 1879) per soddisfare l'ambizione di questo o di quel gruppo politico, mentre il cosiddetto partito ministeriale, diviso, suddiviso, in frazioni e sotto-frazioni, continuamente mutava forma e costituzione e s'aggregava e si disgregava senza che neppure fossero in giuoco questioni di qual-

che importanza. Intanto il paese è in tale stato che ciascuno si domanda quanto potrà andare innanzi così. Il ristagno del commercio e la scarsità dei raccolti creano un malessere che domanda pronti ed efficaci provvedimenti, e nella Camera si parla e non si provvede; duecento dei deputati sono avvocati, e questi signori non sono il migliore degli elementi per condurre il Parlamento ed il paese. In Italia il loro predominio può quasi chiamarsi una sventura nazionale.

La storia dei Ministri di sinistra che si succedettero in questi tre anni non è tale da interessare molto il lettore. Depretis con Nicotera, Depretis senza Nicotera, Depretis con Crispi, Cairoli con Zannardelli, Depretis di nuovo, poi Cairoli e Grimaldi; e qui una commedia che non ebbe forse mai l'uguale. La Camera non era aperta e, fuori del suo controllo, ed a proposito della questione importantissima del macinato, cominciò nel seno del Ministero stesso una discussione che finì col diventare aperta scissura, e che, cosa inaudita, invece d'essere decisa dal Parlamento, fu sciolta dal Cairoli colla dimissione generale del Gabinetto avanti la riapertura della Camera e la ricostituzione di esso colla esclusione del Grimaldi e coll'entrata del Depretis.

Ed ora già si parla nuovamente di crisi e la stessa storia si rinnoverà, *mutatis mutandis*, chi sa per quanto!

La questione del suffragio elettorale è forse quella sulla quale ciascun partito è maggiormente d'accordo, differendo essi l'uno dall'altro non tanto sulla massima dell'estensione del suffragio, quanto sul limite che a questa estensione deve darsi.

L'attuale legge elettorale è certamente assai ristretta, e gli elettori italiani arrivano appena in totale a mezzo milione; il Parlamento viene quindi a rappresentare una ben piccola frazione del paese. Ma gli oppositori dell'allargamento del suffragio qui osservano che, se gli elettori si mostrano indifferenti al loro diritto ora che sono scelti nella classe presumibilmente più colta del paese e più interessata al suo buon governo, tanto più lo saranno se verranno da classi più ignoranti, oppure saranno da alcuni pochi intriganti o prepotenti condotti a votare contro coscienza. Questa obiezione è molto forte certamente, ma il malessere prodotto nel paese attualmente dal governo d'un Parlamento che rappresenta il corpo elettorale come è ora composto, sotto entrambi le fazioni che lo costituiscono, è così grande, che molti, anche fra i più seri e prudenti uomini, credono che il rivolgersi alla Nazione tutta intiera darebbe probabilmente migliori risultati. Nè li spaventa il pericolo che il partito clericale si valga dell'ignoranza del popolo per farlo votare a suo vantaggio giacchè credono che, in Italia, la religione sia piuttosto rituale ed esterna che intima e profonda; nè sembra essere nelle abitudini della Chiesa cattolica di spingere le cose agli estremi in ciò che riguarda le questioni italiane. Ed inoltre se la Chiesa davvero entrasse nella lotta elettorale traendo vantaggio dalla ignoranza delle masse, questa sarebbe probabilmente una buona spinta agli altri partiti perchè cercassero e trovassero il modo di controbilanciarne l'influenza educando le masse. Qualunque serio tentativo del Vaticano per assumere la preponderanza nelle cose d'Italia o disfare l'opera dell'Unità nazionale, avrebbe il vantaggio di svegliare e mettere in un subito d'accordo le frazioni del partito liberale. Questo, ed altre molte ragioni, fanno che l'allargamento del suffragio elettorale sia molto desiderato in Italia, e che perfino il suffragio universale incontri le simpatie di uomini prudentissimi parendo loro che il limitarlo ad un certo grado d'istruzione, come è proposto nell'attuale progetto di legge, sia un concedere alle popolazioni delle città che hanno tanto maggiore comodità di scuole troppo vantaggio su quelle delle campagne.

Pareva facile cosa che gli uomini di Sinistra conservassero all'Italia la posizione vantaggiosa che le era stata fatta all'estero; ma il grido della « Italia irredenta » sollevato dopo il congresso di Berlino nel quale alcuni avevano posto speranze, che furono deluse perchè l'Italia non aveva forze sufficienti a sostenerlo, venne a metterli in un imbarazzo da cui non seppero liberarsi. Intendevano bene che non potevano accettare la politica temeraria che quel grido traeva con sé, ma nel tempo stesso non avevano nè il coraggio nè l'energia di mettere un freno risoluto a coloro che ieri ancora contavano nel numero dei loro amici e le cui convinzioni e declamazioni avevano divise fino a quel momento. Parvero adunque parteggiare con essi di nascosto, mentre apertamente li sconfessavano, e la diffidenza delle altre Potenze fu destata nè sarà facilmente messa in tacere.

Nello stato presente delle cose ciascuno si va chiedendo quale sarà l'avvenire delle istituzioni parlamentari in un paese dove hanno dato ultimamente così poco buona prova di sé.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, January 31, 1880.

Table of Contents. — Two Indian Governors - Wellesley and Minto, by *Jas. S. Cotton.* — Russia Before and After the War, by *W. R. S. Ralston.* — Arnold's Life of Benedict Arnold, by *Col. J. L. Chester.* — Nicholson on the Gospel according to the Hebrews, by the *Rev. R. B. Drummond.* — Ross's History of Corea, Ancient and Modern, by *Prof. Legge.* — School Books. — Notes and News. — Obituary. — Magazines and Reviews. Selected Books. — Correspondence: Fragment of an Ante-Hieronymian Version of the Gospels, by *Prof. J. K. Ingram*; Edda, by *Prof. J. Rhyta*; Brauner's Series of the Five Senses, by *W. H. James Weale*; Irish Miscellanea, by *W. M. Hennessey*; MSS. of Cicero, by *Prof. Joseph B. Mayor.* — Appointments for Next Week. — Current Scientific Literature. — The Grammar of Kandra, II., by *W. Goonetilleke.* — Notes of Travel. — Science Notes. — Philology Notes. — Meetings of Societies. — Leornant's Money in Antiquity, by *Percy Gardner.* — Church Architecture in Cyprus, by *Greville J. Chester.* — Obituary. — Art Books. — Notes on Art and Archaeology. — Stage Notes.

DEUTSCHE RUNDSCHAU, herausgegeben von *Julius Rodenberg*, Sechster Jahrgang. Heft 5. Berlin, Februar 1880.

Inhalt. — I. *Ernst Wichert*, Ein Annectirter. Novellistische Studie. — II. *F. Max Müller*, Ueber individuelle Freiheit. — III. *E. D. Pyzel*, Jan Swammerdam. Ein Lebensbild. — IV. *F. Heinrich Geffcken*, Russland und England in Mittel-Asien. — V. Autobiographische Blätter aus dem Leben eines preussischen Generals, VI. — VI. *Ivan Turgenjewa*, Monsieur François. Eine Erinnerung aus dem Jahre 1848. — VII. *Albert M. Selje*, Das neue Irland. — Literarische Rundschau: VIII. *R. Ppuli*, Zur Geschichte der Hansestädte. — IX. Kunst- und Kunstgeschichte. — X. *Friedrich Kreyszig*, Ein Nachruf. — XI. *M. Carrière*, Beethoven's Briefe an Bettina. — XII. Literarische Notizen. — XIII. Literarische Neuigkeiten.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 108, vol. 5° (25 gennaio 1880).

L' Ospizio di San Michele in Roma. — I porti di Marsiglia e di Genova. — Lettere Militari. Le costruzioni negli Opifici militari (*M.*). — Corrispondenza da Berlino. — La Settimana. — Guglielmo du Tillot (*Ernesto Mai*). — La prosa versificata di Alearo Aleari (*D.*). — Economia Pubblica. — Sulla elezione di Cicciano. Lettera al Direttore (*M. Morini*). — Bibliografia: Letteratura. *Giambattista Giuliani*, Dante Alighieri. La Commedia, rafferata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore. — Statistica. *Ant. Gabaglio*, Storia e teoria generale della Statistica. — Scienze Naturali. *Antonio Rotti*, Elementi di Fisica. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Sommario del n. 109, vol. 5° (11 febbraio 1880).

Il voto del Senato. — La situazione dell'Europa. — La Cassa centrale di Risparmio di Firenze e il dovere dello Stato. — Corrispondenza da Parigi. — Corrispondenza dalla Sardegna, L'Amministrazione della giustizia nell'isola. — La Settimana. — Corrispondenza letteraria da Londra. Le lettere di *Carlo Dickens*. — La Battaglia di Lesta o di Rieti (*A. De Nino*). — La scienza dell'educazione secondo *Alessandro Bain* (*L.*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Vicchi Leone*, Saggio di un libro intitolato, Vincenzo Monti, le lettere o la Politica in Italia dal 1750 al 1830. — *Luigi Capuana*, Studi sulla letteratura contemporanea. Prima serie. — Geografia. *Luigi Padoa*, Elementi di Geografia generale per le Scuole Elementari, Ginnasiali, e Tecniche. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* e *Sidney Sonnino*.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione, dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* e *Sidney Sonnino*.

Nuove Pubblicazioni: pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ABOLIZIONE GRADUALE DELLA TASSA DI MACINAZIONE DEL GRANO, discorso del senatore *Bembo* pronunciato al Senato, nella Tornata del 12 gennaio 1880. Roma, tip. del Senato, di Forzani e C., 1880.

DELL'AZIONE CIVILE NEI GIUDIZI DI BANCA-ROTTA, interpretazione dell'art. 713, codice di Commercio dell'avv. *Antonio Marinuzzi*. Palermo, tip. Salvatore Bizzarrilli, 1880.

DISCORSO DELL'ONOREVOLE BERNARDINO GRIMALDI, pronunciato nel banchetto offertogli dagli Elettori del Circolo di Catanzaro, il 6 gennaio 1880. Catanzaro, tip. Municipale, 1880.

GLI OZI DI VIAREGGIO, Bozzetti del *M. C. C. Strenna* agli amici pel 1880. Roma, tip. E. De Angelis, 1880.

IL SISTEMA DELLA FILOSOFIA UNIVERSALE ovvero LA FILOSOFIA DELLA IDENTITÀ, di *Simone Corleo*. Roma, tip. del Senato di Forzani e C., 1880.

INTORNO ALLA SCUOLA PADOVANA E ALLA FILOSOFIA MORALE, prelezione letta il 4 dicembre 1879, nella R. Università di Padova da *Baldassare Labanca*, professore di filosofia Morale. Drukker e Tedeschi, Verona, Padova, 1880.

INTORNO ALLE VARIANTI FATTE NEL ROMANZO DEI PROMESSI SPOSI coll'edizione del 1840, osservazioni del prof. *F. Ferranti* e *C. A. Meschia*. Foligno, 1880, stabilimento di P. Sgariglia.

LA VITA MILITARE, bozzetti di *Edmondo De Amicis* ex-uffiziale dell'Esercito. Nuova edizione, riveduta e completamente rifusa dall'autore con l'aggiunta di due bozzetti. Milano, Fratelli Treves, editori, 1880.

L'INFINITO DI GIACOMO LEOPARDI, per il prof. *Lucurgo Pieretti*. Ancona, tip. Civelli, 1880.

L'ÉVOLUTION ÉCONOMIQUE, du Dix-Neuvième Siècle. Théorie du Progrès. par *M. G. De Molinari*, membre correspondant de l'Institut. Paris, C. Reinwald, 1880.

LA CRITICA DI ALCUNI PERIODICI ITALIANI, rivista di *Vincenzo Di Giovanni*. Palermo, tipografia Vizzi, 1880.

MUNICIPIO DI TORINO, Guida al museo mercologico Municipale.

NANÀ di *Emilio Zola* disegni di *Bonamore*, incisioni di *El Matt*. G. Pavia e C., editori. Milano, 1880.

NEVICA, stravaganza in prosa, di *L. Carli*. Torino e Roma, Ermauno Loescher, 1880.

PARNASO MODENESE. LIRICHE SCELTE DI POETI MODENESI CONTEMPORANEI, raccolte per cura di *Angelo Namias*. Modena, tip. Monetti e Namias, 1880.

POESIE di *Maria Ricci Paternò Castello*. Firenze, Successori le Monnier, 1880.

PROFILASSI DELLA PELLAGRA, del dot. *Giuseppe Ferretti*. Modena, tip. G. T. Vincenzi e Nipoti, 1880.

RELAZIONE STATISTICA dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale Civile e Correzionale di Ariano di Puglia, nell'anno 1879, esposta all'assemblea generale del 5 gennaio 1880 dal procuratore del Re *Luigi Ludovici*. Ariano, tip. educatrice, 1880.

VIRGULTI, versi di *Ausonio De Liberi*. Genova, tip. del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1880.